**Zeitschrift:** Vox Romanica

Herausgeber: Collegium Romanicum Helvetiorum

**Band:** 13 (1953-1954)

Artikel: Testi in pavese orientale

Autor: Galli, Ettore / Meriggi, P.

**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-14278

## Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF: 24.11.2025** 

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

# Testi in pavese orientale

di Ettore Galli

Premessa. Avendo trovato nell'autore, appassionato e profondo conoscitore del proprio dialetto una fonte d'informazione, come raramente capita alla dialettologia di trovarne una, l'ho pregato, mentre attendeva a comporre un dizionario pavese, di scrivermi dei testi, di cui qui, grazie all'ospitalità della Rivista, presentiamo un saggio sperando che sembrino utili anche ai romanisti, come son parsi a me preziosi, perchè genuini e sicuri.

La grafia adottata qui è rigorosamente fonetica, pur avendo per semplicità accettato il sistema scolastico italiano di usare il grave nell'indicazione delle vocali condizionate è e  $\delta$  (aperte, solo toniche) e quindi  $\acute{e}$  e  $\acute{o}$  per le chiuse (accentate). Del resto ' segna l'accento, ma è tralasciato, pure secondo l'uso nostro, quando andrebbe sulla penultima vocale, cioè sul penultimo segno di vocale (piena; quindi non si tien conto delle semivocali  $\acute{i}$  e  $\acute{u}$ , sempre indicate così). Qualche volta l'accento è stato aggiunto per maggior chiarezza, specie per distinguere omofoni.

Ecco uno specchietto dei segni usati:

ie (è) a α (ò) o u ö ü į ų l r k g n č g n t s z n f v p b m

### 1.

## al kar növ.

Riku – Ind vè-t nè? Pipín, insí a pé guidénd ki dü kavái lí ke i an bèi e vastí kun kulana, tiránt, braga e kun fina i kunzübi?...¹ –

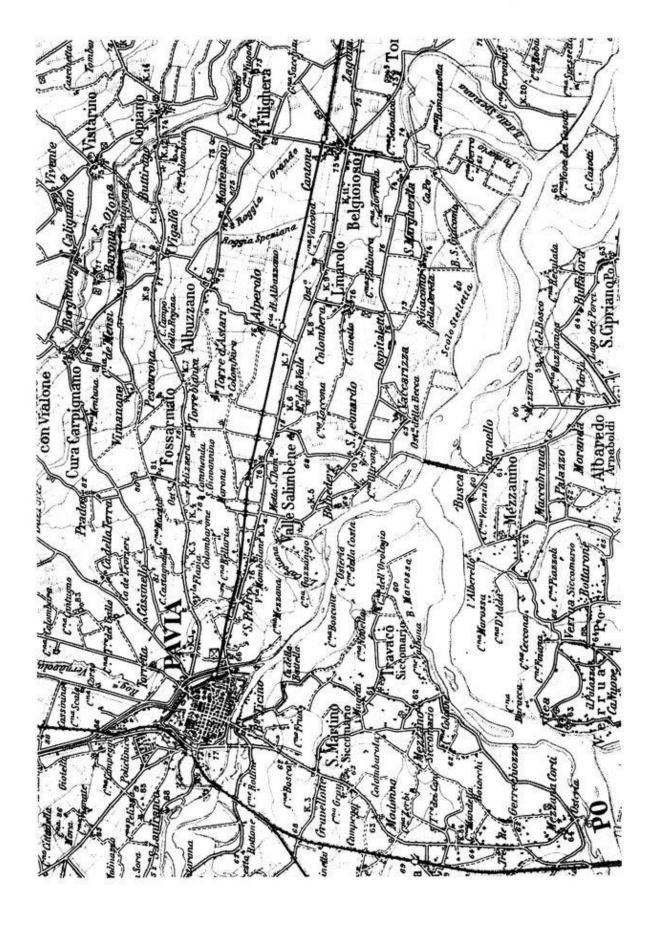
Pipin – Vò a tö al kar dal layamè. –

R. - Ke kar, nè? -

P. - al kar fai ad növ. -

 $R. - \alpha d' n \ddot{o} v? \dots E p \alpha r k \dot{e}? -$ 

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> cinghie che congiungono la briglia di un cavallo con la collana dell'altro.



 $\alpha$  indica una variante di a di timbro incupito difficile a definirsi.  $\hat{n}$  indica l'n velare, a cui si riduce quasi ogni n in fin di sillaba, in condizioni che restano ancora da precisare e non mancano oscillazioni<sup>1</sup>. p è l'n palatale; s è sempre sordo, z è l's sonoro;  $\check{c}$  e  $\check{q}$  sono il ci e qi italiani.

Non abbiamo osato, per non complicare troppo la grafia, dare neppure un accenno ai fattori musicali (intensità sintattica, durata e altezza), che veramente danno anima al testo. L'innovazione, giacchè ben poco si possiede per ora in questo campo, ci è parsa troppo ardita, e poi l'andamento ritmico-melodico dei nostri dialetti risulta in generale sufficientemente da quello dell'italiano provinciale di questa zona, che ogni romanista può aver occasione relativamente facile di sentire.

Il paese, di cui si rispecchia qui la parlata, è Baróna [dial. Baruna] sull'Olóna [Ulòna], frazione di Albuzzáno [Albüsáń], situato quindi fra i 4 punti dell'AIS: 273 Bereguardo a nord-ovest, 159 Isola S. Antonio a sud-ovest, 282 Montù Beccaria a sud-est e 274 S. Angelo Lodigiano a nord-est, e precisamente a metà strada tra quest'ultimo e Pavia, da cui dista circa 10 km. di strada, v. cartina.

P. Meriggi

Tuttavia una regolarizzazione m'è parsa, per le ragioni che ogni dialettologo conosce, sconsigliabile.

### Ι

## Il carro nuovo

ico - Dove vai nèh? Peppino, così a piedi guidando quei due cavalli li che sono belli e vestiti con collana, tiranti, braga e persino con le congiubie? -

eppino - Vado a prendere il carro dal falegname. -

- . Quale carro, vèh? -
- Il carro fatto di nuovo. -
- . Di nuovo? ... e perchè? ... -

L'autore nella revisione delle bozze mi osserva: la n seguita da vocale o da dentale resta di solito dentale. Se però segue pausa o s'insiste sulla parola, la n tende a farsi velare.

- P. Parkè l altar l è tüt sfrakasá... l ò sfrakasá mej in parsuna. –
- R. Ke dia(v)ul?... -
- P. ò fai una stravakada¹ ke m son nò rut... l òs dal kòl par mirakul! -
- R,  $-\alpha t$  sè  $u\dot{n}$  kavalánt  $d\alpha$   $p\grave{o}k!$ ...
- P. E!... l me kar fiö! al ta kapitarés anka a ti!... al kavalánt al straváka, al frè al sa brüza i man, al savatéi al ruvina i skarp, al sart al zbalia al tai... ag n è par tüti!... Zá! ak fa, fala diza l pruèrbi... e ki nò fá i a zbala!... –
- $R. Km \ e^{-l\alpha} \ staja, ne^{?} \dots -$
- P. Seri kargá ad laņa fòrta: un pez müt. Ind un inkuntar m son tirá da part, ma er piuvú, la riva baná l á čedú, e mei kun kar e kavái son burlá zu dal rivón, fin ind la ruza. Un dizastar! Mei e i kavái as sam salvá ind una kuai manera, ma l kar l è andái in tòk. L er un kar veý; e i bö k am čamá par sčinká-l² föra, i an fai al rèst. L am tirá sü a pes e bukón... –
- $R. M\alpha$  al dueva ves mars!...
- P. Sí, l er veģ... ma sa kapiteva nò la dazgrasia, l andeva ankamò... ma pensa!... i dü skaléi³ ke i furman al leč dal kar, i s an rut in dü; i kurént kui travèrs⁴, istés, e i as⁵, urmái sütil, ke ad lan ag n er kuazi pü, i an andái in briz⁶. Ma pensa!... fina i rangón, ki dü bazal¬ ke i pògan ins i dü skan e i sustenan al leč⁶ sura i röd, i s an rut kme i füsan ad pasta fròla! I du röd da dré sfasá! –
- $R. M\alpha$  in ke manera?...-
- P. S kapis ke kul tran-tran ad tüti i di i andevan, ma ad risistensa ag n evan pü. I serč i an ni zu, i gavei i s an daskadná, i raz¹¹ püsè ad mitá föra dla testa¹¹: g-er pü nent ad san! Fin i asál, parkè i eran da kuai ankamò ad lan, i s-an sfilá nò (parkè i eran tui dai süé¹²), ma i s-an rut a ranz¹³ al skan¹⁴.

¹ rovesciata del carro. ² strapparlo.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> le due metà del letto del carro, che per la loro intelaiatura sembrano due scale.

<sup>4</sup> i correnti con i traversi dei detti scalini.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> le tavole che formano il letto stesso.

<sup>6</sup> briciole. 7 rangoni, o baggioli su cui si appoggia il letto.

<sup>8</sup> letto. 9 gavelli, sezioni della circonferenza della ruota.

- ?. Perchè l'altro è tutto fracassato... l'ho fracassato io in persona. -
- 3. Che diavolo? -
- P. Ho fatto una ribaltata, che non mi son rotto... l'osso del collo per miracolo! -
- R. Sei un cavallante da poco! ... -
- P. Eh! mio caro figliolo! ti capiterebbe anche a te! il cavallante ribalta, il fabbro ferraio si brucia le mani, il ciabattino rovina gli stivali, il sarto sbaglia il taglio... ce n'è per tutti!... Già! chi fa falla, dice il proverbio... e chi non fa le dà ad intendere... –
- R. Come è stata nèh? . . . -
- P. Ero carico di legna forte: un peso grave. In un incontro mi son tirato da parte, ma era piovuto, la ripa bagnata ha ceduto, ed io con carro e cavalli son caduto giù dall'alta ripa fin nella roggia. Un disastro! Io e i cavalli ci siamo salvati in qualche modo, ma il carro è andato in pezzi. Era un carro vecchio, e i buoi che abbiamo chiamato per strapparlo fuori, han fatto il resto. Lo abbiamo tirato su a pezzi e bocconi. –
- R. Ma doveva esser marcio!...-
- P. Si, era vecchio... ma se non capitava la disgrazia, andava ancora... pensa! i due scalini che costituiscono il letto del carro si son spezzati in due; i correnti con i traversi pure, e le tavole, oramai assottigliate che di legno ce n'era quasi più, sono andate in briciole. Ma, pensa! fino i rangoni, quei due bàggioli che si appoggiano sui due scanni e sostengono il letto sopra le ruote, si son rotti come fossero di pasta frolla. Le due ruote posteriori sfasciate! -
- ?. Ma in che modo? -
- R. Si capisce che col tran-tran di tutti i giorni andavano avanti, ma di resistenza non ne avevano più. I cerchi si son smontati, i gavelli si sono discatenati, i raggi più di metà fuori dal mozzo; non c'era più nulla di sano! Persino gli assali, perchè erano di quelli ancora di legno, non si sono sfilati (perchè erano tenuti dai chiudelli) ma si sono spezzati rasente allo scanno. –

<sup>10</sup> raggi. 11 mozzo della ruota.

<sup>12</sup> chiudelli, che impediscono alla ruota di uscire dall'assale.

<sup>13</sup> rasente. 14 sedile o rialzo che poggia sull'assale e sostiene il letto.

- R. Ma alura l er un marsimòni sul! -
- P. at pö admá kapí! tüt i dí suta: strapás kui strá da maladát, ind i marsíd¹ e pr i rizá², kuň la malta fin ai test; a l akua kuand piöva, ins l èra al záakóñ³ dal su, föra al vent... a n g vör altar a tö-g la vita! nañka se i füsañ ad fèr!... In suma am purtá a ka uň müá ad rutám! –
- R. E i kaváj? sè-j faj yent? –
- P. ņent nò: vöi al s è plá una gamba, l altar al s è skuarsá l stumag kuň uň rampóň dla kulana, ke la s-è vèrta: ma iň fei uň mal ke l è guarí. Ma i furnimént⁴, braga, kulana, kui sò alnás⁵, fiň la bria!... tüt sčiňká! –
- R. al tò patrón al t avará dai un bèl rifilé!...-
- P. Nò! ta zbalia-t. Kuand al m á vist, la prima ròba ke l m á di l è staia: s è-t fai pent? E i kavái? Si-v salav? Bei! al rèst ka l vaga. Kuand l an pasá am fai al kuntrát, al m a dumandá: è-t mai stravaká? siur si! g-ò raspòst; t sè l me òm al m á dí, l è insán ke t sè s l è ke g è ad növ! –
- $R. E \alpha des? -$
- P. αdès vò α tö l kar növ! L ò vist ier. L è un belè, αl par un kar dα risèrva. –
- R. Sa vör-al di: kar da risèrva? -
- P. I fitául, ultra a tüti i kar da laúr ke i añ pütòst a la buna, parkè i sa strapasañ kuñ tüt i püsè brüt masté, i teyañ uñ kar par kuand as va par lí, o s fa di vitúr ad riguárd, o s va a tö l úga, o in čitá. L è uñ kar tüt a la via, tüt iñvarnizá, magari pitürá, ke l sa teya ripará iñ rimèsa. –
- R. E kwast ke t vè a tö è-l da risèrva? -
- P. Nò, nò! L è da laúr; ma l è fini pròpi kme s al füs da lüsu. Pensa ke l è kuazi tüt ad lava fòrta! testa di röd ad rur, ma staguná, kui kuatar sfriz¹o ad fèr alt un did, raz ad rübéi¹¹ ke l g-a i kòrd¹² lung e fòrt kme l frasan, e gavéi¹³ razgá föra da un tasé¹⁴ d ulam ke l è pgay¹⁵ e tyis¹⁰ mé la pubia¹², ma fòrt

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> marcite. <sup>2</sup> campo di riso. <sup>3</sup> sferza. <sup>4</sup> finimenti. <sup>5</sup> legni della collana. <sup>6</sup> fuor di paese. <sup>7</sup> l'uva dell'Oltrepò per far il vino di famiglia. <sup>8</sup> ben pulito e ordinato. <sup>9</sup> rovere. <sup>10</sup> cerchietti sul mozzo della ruota. <sup>11</sup> robinia. <sup>12</sup> fibre. <sup>13</sup> gavelli, pezzì della corona.

- i. Ma allora era un marciume solo! -
- . Puoi ben capire! Tutti i giorni impiegati: strapazzi con strade maltenute, nelle marcite e per le risaie, con il fango fino ai mozzi, all'acqua quando piove, sull'aia alla sferza del sole, fuori, al vento... ci vuol altro per togliergli la vita! neanche se fossero di ferro!... In somma abbiam portato a casa un mucchio di rottame. -
- t. E i cavalli? non si son fatti nulla? -
- . No, niente: uno si è spellata una gamba, l'altro si è lacerato il petto con un rampone della collana che si era aperta; ma in fine un male che è guarito. Ma i finimenti, braga, collana, con i suoi legnacci, persino la briglia... tutti lacerati!
- .. Il tuo padrone ti avrà dato una bella ramanzina!... -
- No! t'inganni! Quando mi ha visto, la prima cosa che mi ha detto è stata: «ti sei fatto male? e i cavalli? siete salvi? Bene! Il resto che vada.» Quando l'anno scorso abbiamo fatto il contratto, mi ha chiesto: hai mai ribaltato? Signor sì gli ho risposto Sei l'uomo per me mi disse è segno che sai quel che c'è di nuovo. –
- . E adesso? -
- . Adesso vado a prendere il carro nuovo! L'ho visto ieri. E' una bellezza, sembra un carro di riserva. -
- . Che vuol dire carro di riserva? -
- . I fittabili, oltre a tutti i carri da lavoro, che sono piuttosto alla buona, perchè si strapazzano con tutti i più brutti lavori, tengono un carro per quando si va fuori paese, o si fanno vetture di riguardo, o si va a provvedere l'uva, o in città. E' un carro tutto ben pulito, tutto verniciato, magari dipinto, che si tiene riparato in rimessa. –
- . E questo che vai a prendere è di riserva? -
- . No, no, è da lavoro, ma è rifinito come se fosse di lusso. Pensa che è quasi tutto di legna forte, testa delle ruote di quercia, ma stagionata, con i quattro cerchietti di ferro alti un dito, raggi di robinia che ha le fibre lunghe e forti come il frassino, e gavelli segati fuori da un tassello di olmo che è tiglioso e tenace come il pioppo,

<sup>14</sup> tassello, tavolone ottenuto rifendendo un tronco. 15 tiglioso.

<sup>16</sup> tenace. 17 pioppo nero.

kme la rur, α fá la kuruna¹; e serč tirá sü α fög, e ad binda² larga kuatar dida, ke i pastan ma i fan nò i karzón ind i pasan. –

- R. L è pròpi fai sensa rasparmi... –
- P. Si! sensa rasparmi, kun tüt kual ke s ag vör: test kui büsal³ ad giza bei turni ke i intran azát⁴ ins al masč dl asál, e i zgian⁵ kme l öli, kul sò süé kun l ané k la tena a pòst. E pensa ke i g-an mis anka al falkuré³, ke l è un bastón ad fèr intrè l masč dl asál e la testa dal rangón, üzu una kulunata, par rinfòrs dal leč. –
- R. Bene!  $\alpha m piaz! -$
- P. Pö tüt fini bej: i dü skaléj dal leč j an ad pubja kun al sò mez punt, ke l è l asa in mez aj dü skaléj ke la pòrta dü büz pr i du stantèran³, ki dü paj, vè..., ke i s infilan kuand as karga fei o paja, e pö l asa o bazal³ da dnanč, e sura a kuast anka al sò kasát par máta-g kòrd, kavýól¹⁰ e mesasía, e par satása-g sü kual ka guida.
- R. Ma kwand s è kargá, inda sta-l al kavalánt? –
- P. In pé, ins la paladga. -
- R. Ma ks è-la sta paladga? -
- P. Lè kme una bardela larga, ke la sèrva pr al stèrs; parkè la pòga ins la kua, e kuand as vö vultá, la gira anka lé, kun l asál e i röd da dnanč, inturan al masč, ke lè kal kavgulón¹¹ ad fèr (ke l va dal leč a travèrs al skay fin a l asál), bei, kla bardela lí, vöi dí la paladga, ind al sò müz da dnanč la inkastra l timón e la pòrta, bei inkavgulá, da d sura un asón¹² tüt-a la lunga ke la čaman la balansa. La balansa pö ai du stramitá la pòrta dü ög ad fèr par taká-g i balanséi di kavái, e ins al mez la g-a la sò bankina par pugá-g i pé al kavalánt ka guida.
- R. La m par stüdžá bež la ròba! –
- P. Si, l è stüdiá bei parkè kual ka guida da kuelunque part sa stèrsa, lü, al kavalánt, al pö sta sempar in pé, kòmad e sikúr. La stèrsa pö, vöi di al skan li a la stèrsa, al pòrta al starsiró, ke l è kal serč ad fèr ke l sustena al pez dal kar kuand al gira e l sa

¹ corona della ruota. ² di nastro. ³ bussole o cuscinetti interni. ⁴ esatte. ⁵ scivolano. ⁶ falcorello, sostegno, fulcro. ⁻ forma italiana per enfasi. ⁶ pali da fieno. ⁶ baggiolo. ¹⁰ cavicchiole. ¹¹ chiave di ferro. ¹² tavolone.

ma forte come la quercia, a fare la corona; e cerchi tirati su a fuoco e a nastro largo quattro dita, che pestano ma non fanno profonde carreggiate dove passano -

- R. E' proprio fatto senza risparmio... -
- P. Sì, senza risparmio, con tutto quel che ci vuole: testa con le bussole di ghisa ben tornite, che entrano esattamente sul maschio dell'assale e scivolano come l'olio, col loro chiudello con l'anello che lo tiene a posto. E pensa che ci han messo anche il falcorello che è un bastone di ferro tra il maschio dell'assale e la testa del rangone, come una colonnetta, per rinforzo del letto. -
- R. Bene! Mi piace! -
- P. Poi, tutto rifinito bene! i due scalini del letto sono di pioppo con il loro mezzo ponte, che è la tavola in mezzo ai due scalini, la quale porta due fori per le due stanghe, quei due pali, sai?... che si infilano quando si carica fieno o paglia, e poi l'asse o baggiolo davanti e sopra di questo anche il suo cassetto per riporci corde, cavicchioli, e comesisia, e per sedercisi su quello che guida. -
- R. Ma quando si è caricato, dove sta il cavallante? -
- P. In piedi, sulla palatica. -
- R. Ma che cosa è questa palatica? -
- P. E' come una bardella larga, che serve per lo sterzo; perchè si appoggia sulla coda, e quando si vuole voltare, gira anche essa con l'assale e le ruote davanti, attorno al maschio, che è quella grossa chiave di ferro che va dal letto a traverso allo scanno fino all'assale; bene, quella bardella lì, voglio dire la palatica, nel suo muso davanti, incastra il timone, e porta, ben inchiavata, al di sopra una grossa tavola per tutto il lungo, che la chiamano bilancia. La bilancia poi alle due estremità porta due occhi di ferro per attaccarci i bilancini dei cavalli, e nel mezzo ha la sua panchina per appoggiarci i piedi il cavallante che guida. –
- R. Mi pare studiata bene la cosa. -
- ?. Sì, è studiata bene, perchè chi guida, da qualunque parte si sterza, esso, il cavallante, può star sempre in piedi, comodo e sicuro. Lo sterzo poi, voglio dire lo scanno là allo sterzo, porta lo sterzirolo, che è quel cerchio di ferro che sostiene il peso del carro, quando gira, e si volta da una parte o dall'altra. - Non ti

völta da una part o da l altra. – T ò nammò di ke intrè un asál e l altar, a ligá i dü skan ke i rezañ tüt al pez, i g-añ mis par kua, o s at vörat, kme tiránt, una skuadradüra¹ ad rur ke la tira un kanón, tant l è gaiarda! e da dré la finisa kun dü rinfòrs, ke i añ i dü kuéi². –

- R. Bej... dí-m una ròba: i skap è-j sikúr? –
- P. Sikürisam! parkè i an ligá ai asál kun dü bragón³ ad fèr ke i a brasan sü da föra, e kun i puzmásč⁴ ke i an dü kavíg⁵ ad fèr ke i pasan drenta tüt atravèrs. –
- R. as vada ke l è un layamè ke l sa l sò masté!... -
- P. Si, si! E pö al g-a mis da dré al kürlát<sup>6</sup> par ģirá-g aturan i kòrd kuand as liga la karga dal kar; e l g-a piantá añka la makinika ai röd par franá se ukúr. Parkè l bravu kavalánt l a da savé andá zvèlt sü pr i muntá, e pr i tarzéng¹ e adazi e franá kuand al va zu di dòs o se ag kapíta i vultá. Vé, vé a vad añka ti! –
- Laŋamè ò!... Sèt kí kuị kavái? G-è tüt prunt! g-è aṅka dai l öli a i röd! ta vdarè: l è uṅ kar sak ke l čòka kme na kampana. Tuka a ti adès a teṇa-l un pò da künt e fa-m fa sempar bèla figüra... Sa!... suta i kavái! guarda ki balaṅséi lí ke i aṅ taká a la baláṅsa kui vèram! ke i aṅ püsè sikúr ke i rampéi.
- P. Benisam! vadi aňka ke iňs la punta dal timóň i mis i guiňsáj ad fèr kuj kadáň da taká a la kulana di kaváj kuand j aň da dá indré!... E sa-g dizi al me patróň? –
- L. Ke narò mei a parlá-g. -
- P. Va béi. Sü, Riku, vé sü anka ti... Va la, mòru! via!... čaų, lanamė!
- $L. \check{C}au...$

2

# al marká ad Balgúz\*

Seri un fiulutél d un sèt o vòt an. Par la me atá seri zgagá, e iütevi me padar – ke l er un plandón – ind i masté in stala e in kampaya; e sevi<sup>9</sup> tanti ròb, ma evi<sup>10</sup> mai mis al naz föra dal nòs paíz, ke l er pikul e föra ad man.

¹ stanga ben quadrata. ² codini. ³ grosse brache avvitate. ⁴ maschio o cavicchio nascosto, passante attraverso. ⁵ cavicchio. ⁶ verricello. ² accesso dalla strada al campo. ⁵ Belgioioso. ⁵ sapevo. ¹ avevo.

ho ancora detto che tra un assale e l'altro, a legare i due scanni che reggono tutto il peso, ci hanno messo per coda, o, se vuoi, come tirante, una squadratura di rovere che tira un cannone, tanto è robusta! e di dietro finisce con due rinforzi che sono i due codini. —

- 3. Bene... dimmi una cosa: gli scanni sono sicuri? –
- '. Sicurissimi! perchè sono legati agli assali con due bragoni di ferro che li abbracciano dal di fuori, e con i postmaschi che sono due cavicchi di ferro che passano dentro, del tutto attraverso. –
- R. Si vede che è un falegname che sa il mestiere suo!... –
- '. Sì, sì! e poi ci ha messo di dietro il curletto per girarci attorno le corde quando si lega il carico del carro, e ci ha piantato anche la machinica alle ruote per frenare se occorre. Perchè il bravo cavallante ha da saper andar lesto su per le salite, e per le trasiende, e adagio e frenare quando va giù dai dossi o se gli capitano delle voltate. Vieni, vieni, a vedere anche tu! -
- 'alegname oh... sei qui con i cavalli? C'è tutto pronto! C'è anche dato l'olio alla ruote! vedrai: è un carro secco che schiocca come una campana. Tocca a te adesso a tenerlo un po' di conto e farmi fare sempre bella figura... Qua! sotto i cavalli! Guarda quei bilancini lì che sono attaccati alla bilancia con i vermi! che sono più sicuri che i rampini. –
- '. Benissimo! Vedo anche che alla punta del timone avete messo i guinzagli di ferro con le catene da attaccare alla collana dei cavalli quando han da dare indietro... E che cosa dico al mio padrone? -
- Che verrò io a parlargli. –
- Va bene! Su, Rico, vieni su anche tu... Va là, moro! Via! Ciao, falegname! -
- . Ciao.

## II

## Il mercato di Belgioioso

Ero un ragazzetto di sette od otto anni. Per la mia età ero disinvolto, e aiutavo mio padre – che era un pelandone – nei mestieri di stalla ed in campagna; e sapevo molto cose, ma non avevo mai messo il naso fuori del nostro paese, che era piccolo e fuori di mano.

E uň dí Sèlmu, al pularo1, al me vzéi, al m á dí:

- Sè-t mai stai a Balgúz? Nò g ò raspòst. Vö-t ņi kun mei al marká? andám kul karát. -
- Vulantera, se i mé i vöran. E kuand me padar al m a di ad si, mei stevi pü ind la pèl dla kuntantasa.

Mej evi maj vist un marká. Evi santi di völt a di ke i dòn insama i fan un gran marká, ke tanti i andevan al marká par vend furmént o malga, o par intalijantá-s² d un kuaj afari, o par tö una raspòsta o par krumpá un kuajkòs; e as pö admá kapi kma seri in ardensa da vad.

La matina, vastí ad növ, sü ins al karát, e via.

Dòp un tri kuart d ura s è kumansá a vad di ká, e Sèlmu al m a fai:

— Sam bèl e ke rüvá. — L er una kuntrá driča, kui rutái ad sas, e ká tüt taká vüna l altra in fila, da una part e l altra. am pareva da intrá nò ind un paíz kmé i nòs, ma adritüra ind una čitadela... Mei ... almén la m pareva una čitadela.

In fei dla kuntrá, ke l er lunga, sa vdeva una piasa granda, ke g-er di guais a vad fin in fund.

Ins la driča un gran palasi, valt, ma sensa fnèstar. – Kual li l è al kastél – m a di Sèlmu – l è l kastél ke ga sta drenta di siuri ad Milán. –

Da l altra part g er la ģezia e tanti ká e butég.

– adès matarám zu karát e kavál al stalás e kunsnarò i öv. – E difati l a vultá a driča ind una pòrta, e li l a daskargá kuatar skòrb ad öv tüt impajá, e s n er rut nanka vöj.

Intánt ke lü al parleva, mej ò faj kuatar pas, e m son truvá in mez al paíz.

G er una sflòta ad gent tüt a muntón, kme da nöi al di dla fèsta b, ke i s muvevan adazi o i stevan fèram, e i parlevan intrè d lur ke s pudeva nanka pasá. G er di òm vasti bei, ke s kapiseva ke i eran gent pulid b, fitául o siuri, di altar ke i eran vasti dla festa, ma un pò a la va-t-la-tö, magari kul kapé bèl, kun la kamiza bianka, ma dazbutuná, e kui skarp immaltaná, altar

pollivendolo.
 prendere accordi.
 si stentava.
 massa.
 sagra.
 a modo.
 come capita.

E un giorno Selmo, il pollivendolo, il mio vicino, mi ha detto:

- Sei mai stato a Belgioioso? - No - gli ho risposto - Vuoi venire
con me al mercato? andiamo col carretto. - Volontieri se i miei
permettono -. E quando mio padre mi ebbe detto di sì, io non
stavo più nella pelle per la contentezza.

Io non avevo mai veduto un mercato. Avevo sentito alle volte dire che le donne insieme fanno un gran mercato, che tanti andavano al mercato per vendere frumento o granturco, o per prendere accordi per qualche affare, o per prendere una risposta o comperare qualche cosa; e si può ben comprendere come fossi in ardore di vedere.

La mattina, vestito a nuovo, su, sul carretto, e via.

Dopo un tre quarti d'ora si cominciò a vedere delle case, e Selmo mi disse: - Siamo arrivati -

Era una via diritta, con le trottatoie di sasso, e case tutte unite l'una all'altra, in fila, da una parte e dall'altra. Mi pareva di entrare non in un paese come i nostri, ma addirittura in una cittadina. Io... almeno a me pareva una cittadina.

In fine della via, che era lunga, si vedeva una piazza grande, che si stentava a vedere fino in fondo.

Sulla destra un gran palazzo, alto, ma senza finestre.

 Quello è il castello – mi disse Selmo – è il castello che ci abitano dei signori di Milano –

Dall'altra parte c'era la chiesa, e tante case e botteghe.

 Adesso metteremo giù carretto e cavallo allo stallazzo, e consegnerò le uova.

E infatti voltò a destra in una porta, e lì scaricò quattro corbe di uova, tutte impagliate, e (non) se ne era rotto nemmeno uno.

Intanto che lui parlava, io feci quattro passi, e mi son trovato in mezzo al paese.

C'era una quantità di gente tutta ammassata, come da noi il di della sagra, che si movevano adagio o stavano fermi, e parlavano fra loro, che non si poteva neppure passare. C'erano persone vestite bene, che si capiva che erano gente a modo, fittabili o signori, e altri che erano vestiti della festa, ma un po' come capita, magari col cappello bello, con la camicia bianca, ma sbottonata, e con le scarpe infangate, altri invece vestiti del giorno di lavoro, senza inveči vastí dal dí d lavú, sensa gabán, in manag ad kamiza; dòn kun la vlata, al panát in kò, magari kul kavayố al bras, ke s kapiseva ke i eran yi sữ a krumpá unkuaikòs: từ ke i s muvevan in mez a la kalka.

òni tant čarkevan da pasá in mez kun karát a man di òm o garzón ke i dzevan; largo, par piazé. Sa vdeva òni tant unkuaidői kun di skartòč ad furmént ke i g guardevan, la fevan pasá, la nazevan, e i parlevan kun di altar li inturan.

- Kual lí l è un sansál - m a dí Sèlmu ke l m er ni adré - al g á dal furmént da vend pr unkuaidói, e i altar lí inturan i an gent ki par krumpá o par savé i presi. -

Intánt, lí da una part·as santeva a bakajá¹. I eran in tri ke pareva ke i g esañ dal da dí intrè d lur. Vöj, tüt rus in fača, al dizeva: t m è manká d paròla, adès paga! E l altar: – ti t sè mat! mej g ò nent da spartí kun ti! – Sí, ti t pagarè! – Nò, nanka a masá-m! – E l tèrs a čarká da kjetá-j, ura vöj ura l altar. Pö, risulút al g a dí: kumandi mej, andám insama, ki s artira paga. – E l a čapá pr un bras vöj e l altar, e i á tirá ind l ustaria lí arenta. Mej guardevi e skultevi tüt in ardensa² da vad kual ke süčadeva.

 Vé kí kuň mej – m a dí Sèlmu – ke g ò da krumpá uň kuajkòs, e farám al gir dal marká. –

Da una part e l altra, kun tüt kal rüzebüz³ ad ģent, am seri nanka inkurzú ke g er un müğ ad bank e bankát kun ròba da vend d òni ģanarasión. Mei son rastá inkantá. Evi mai vist un rabadán kumpán.

- Vé kí dal kurdè m a fai Sèlmu. am fai kuatar pas in mez a un sprapòsat ad gent ke i vuzevan kme i strasè, òvi-dói par vend la sò markansia, e da la part dal kastél adré l mür g er stu kurdè.
  - Son kí, Bunásk! I-v ziá la kòrda ke v ò kumandá?
  - Si! l è li prunta. −

L er un umát ke l lavureva ku l sò uzgèi. Un uzgèi ke l er kme un kavalát kun una röda, ke la g eva un rampéi ind al mez; un fiulòt al mneva la röda kun la manata, e l òm, fòrsi sò padar,

¹ discutere animatamente. ² desiderio vivo. ³ accalcarsi di gente. ⁴ utensili.

giacca, in maniche di camicia; donne con la veletta, il fazzoletto in capo, magari con il canestro al braccio, che si capiva che erano venute a comperare qualche cosa: tutte che si movevano in mezzo alla folla.

Di tanto in tanto cercavano di passare in mezzo con carretti a mano uomini o garzoni che dicevano: largo, per favore. Si vedeva ogni tanto qualcuno con cartocci di frumento, che ci guardavano, lo facevano passare, lo odoravano, e parlavano con altri li intorno.

 Quello è un sensale – mi disse Selmo, che mi era venuto dietro – ha del frumento da vendere per qualcuno, e gli altri li intorno sono gente qui per comperare o per sapere i prezzi. –

Intanto, lì da una parte, si sentiva a discutere. Erano in tre che pareva che avessero da dire tra loro. Uno, tutto rosso in faccia, diceva: mi hai mancato di parola, adesso paga! – E l'altro: sei matto! io non ho nulla da spartire con te. – Sì, tu pagherai! – No, neppure se mi ammazzi! – E il terzo a cercare di calmarli, ora l'uno, ora l'altro. Poi, risoluto ci ha detto: – Comando io, andiamo insieme, chi si ritira, paga. – E prese per un braccio l'uno e l'altro, e li tirò nella osteria lì vicina. Io guardavo e ascoltavo tutto in desiderio di vedere quel che succedeva.

 Vieni qui con me – mi disse Selmo – chè ho da comperare qualchecosa, e faremo il giro del mercato. –

Da una parte all'altra, con tutto quel guazzabuglio, non mi ero neppure accorto che c'era una gran quantità di banchi, banchetti con merce da vendere di ogni genere. Io son rimasto maravigliato. (Non) avevo mai visto un putiferio simile.

- Vieni qui dal cordaio mi fece Selmo. Facemmo quattro passi in mezzo a una gran folla di gente che gridavano come straccivendoli, ognuno per vendere la sua merce, e dalla parte del castello, lungo il muro c'era questo cordaio.
- Sono qui, Boneschi! Avete preparato la corda che vi ho ordinato? -
  - Si, è pronta. -

Era un ometto che lavorava col suo strumento. Uno strumento che era come un cavalletto con una ruota, che aveva un gancio nel mezzo; un ragazzotto girava la ruota con la manovella, e kun in brasa un spavént da stupa, na takeva un pò al rampéi ke l gireva, e la turzeva sü; e intánt lü ag la deva sempar suta, andénd a kü indré...: e... via a s feva la kòrda.

L a zmís un mumént, l a kunsyá a Sèlmu un kavás¹ bei pezánt, e pö l è turná al sò masté.

Sèlmu al s è kargá al kurdón in spala, e sam pasá in mez a kal tribüleri² ad bankát e sam turná al stalás.

Intánt è ņi sü di pularô kuń kavaņón³ e gabi⁴ gròs e pikul, piei ad pui. Ki pòri besti, insí a la strenča i tramaskevan⁵, i vuzevan, e i s bakņevan intrè d lur.

E inturan una tròpa ad dòn ad kampana kui sò kavanô par krumpá pulastar bèi alvá e prunt da fa kapón, pulastrín da mat a pulè, pulastréi apana nasú ke i fevan piu, piu, pavar e ukéi, andòt e andéi, e puléi, e faraunéi. Manimán ke i krumpevan i a matevan ind al kavanô e la kuarčevan kui skusá apòsta.

Intánt apana lí föra, satá al sò daskát, un čavatéj, al güsteva savát e papúč<sup>10</sup>; un kadargè kun un marás e pòk altar arnéz al laureva a fa kadrég<sup>11</sup> un pò a la buna; e un fiulòt kun di kòrd ad liska<sup>12</sup> sturzú j a impajeva.

– Guarda un pò ki – m a fai Sèlmu – vada-t kl òm li ke kul pé al skisa kal pedál li e l fa andá inánč e indré al firlón? L è al turnidú ke kun kal fèr ke l g á in man, al manga danimán al lan ka gira, e la turnisa. –

Sübat lí è kapitá vöi, ke as kapiseva ke l er un lanamè, e l a krumpá kuatar gamb da tául bèi turní e lüstrá a kulúr nuz ke i lüzisevan. E in tèra g er un muntón ad ròb bèi e finí: spin da vasé<sup>13</sup> e bazlòt<sup>14</sup>, sesul<sup>15</sup> e kasú<sup>16</sup>, tòs<sup>17</sup> e panaról<sup>18</sup>, pale palòt<sup>19</sup>, bundòn<sup>20</sup> e spinéi, kügè<sup>21</sup> ad lan e manag<sup>22</sup> par lim<sup>23</sup>, kanél<sup>24</sup> da pasta e radón<sup>25</sup> da stè<sup>26</sup>, asp<sup>27</sup> e guindan<sup>28</sup> da fá as<sup>29</sup> e gamisé<sup>30</sup>, füz<sup>31</sup>

capezzo. <sup>2</sup> ammassarsi confuso. <sup>3</sup> grosso canestro rotondo.
 gabbie. <sup>5</sup> si agitavano. <sup>6</sup> paperi e ochine. <sup>7</sup> anitrotti. <sup>8</sup> anitrini.
 tacchinotti. <sup>10</sup> scarpe andanti a forma di babbucce. <sup>11</sup> sedie.
 erba paluste, carice. <sup>13</sup> cannelle per botte. <sup>14</sup> scodellotti di legno.
 sessole. <sup>16</sup> mestoli. <sup>17</sup> scodellini di legno senza piede. <sup>18</sup> pannarole.
 pale grandi e piccole. <sup>20</sup> cocchiumi. <sup>21</sup> cucchiai. <sup>22</sup> impugnature.
 lime. <sup>24</sup> matterello. <sup>25</sup> radone, legno da radere lo staio. <sup>26</sup> staio.

l'uomo, forse suo padre, con in braccio una gran quantità di stoppa, ne appiccava un po' al gancio che girava e lo torceva; e intanto lui glie la dava sempre sotto andando a ritroso... e via, si faceva la corda.

Smise un momento, consegnò a Selmo un capezzo ben pesante, e poi tornò al suo mestiere.

Selmo si caricò la grossa corda in ispalla, e siam passati in quel confuso ammasso di banchetti, e siam tornati allo stallazzo.

Intanto son venuti su pollivendoli con grossi canestri e gabbie grosse e piccole, piene di polli. Quelle povere bestie, così addossate, si agitavano, gridavano, e si beccavano fra loro.

E intorno una folla di donne di campagna con i loro canestri per comperare polli già allevati e pronti per farne capponi, pollastrine da mettere nel pollaio, pulcini appena nati che facevano pio pio, paperi e tacchinotti, e faraoncine. Di mano in mano che comperavano, li mettevano nel canestro e lo coprivano con un grembiule apposito.

Intanto, appena lì fuori, seduto, al suo deschetto, un ciabattino accomodava ciabatte e pappucci; un seggiolaio con un marraccio e pochi altri arnesi lavorava a far seggiole un po' alla buona, e un ragazzotto con delle corde di vetrice attorcigliato le impagliava.

- Guarda un po' qui - mi disse Selmo - vedi quell'uomo lì che col piede preme quel pedale lì e fa andare avanti e indietro il rulletto? E' il tornitore che col ferro che tiene in mano mangia a poco a poco il legno che gira, e lo tornisce. -

Subito lì è capitato uno che si capiva che era un falegname, e comperò quattro gambe di tavolo già tornite e lucidate a color noce, che splendevano. E in terra c'era un mucchio di oggetti belli e finiti: spine da botte e scodellotti, sessole e mestoli, scodellini di legno e pannarole, pale e palotti, cocchiumi e bischeri, cucchiai di legno e manichi per lime, mattarelli per pasta e radoni di staio, aspe e arcolai da fare matesse e gomitoli, fusi e rocche per filare,

 <sup>&</sup>lt;sup>27</sup> aspa per raccogliere il filo in matassa.
 <sup>28</sup> arcolaio.
 <sup>29</sup> matasse.
 <sup>30</sup> gomitoli.
 <sup>31</sup> fusi per filare.

e ruk¹ da filá, büsal² e bazlát³ e masúk⁴, zuv da bö⁵ e zuát⁵ da vak, e mila altar ròb, ke Sèlmu al m indičeva, e ke mej evi maj vist.

Lí aták un mulata kul sò intrakan ke l pareva una karata in pé, al feva girá la röda kun la gamba driča, e kui du man al tueva kuntra la möla k la gireva un fèr da pra ke l zgariseva e l rageva fög inturan.

Sèlmu al ma mustreva li ins al bankát kurté mulá<sup>11</sup> e da lüstrá, fruzín<sup>12</sup> za a masté<sup>13</sup>, marás<sup>14</sup> da fa-g al fil, razú da mat a la via, tampréi<sup>15</sup> e fèr da imburní<sup>16</sup>.

— O!... čau, Sèlmu — s è santí a čamá — g ò da parlá-t — e i s añ tirá da part indè g er nò gent. E iñtánt mei am soñ mis a guardá ind una butega. L er una frarasa!<sup>17</sup> Kar Siyúr! Kuanta ròb! Uñ müg ad fèr pustá al mür in pé: bakát tund e tundél<sup>18</sup>, skuadróñ<sup>19</sup> e reg, fèr a T e kurníz<sup>20</sup> söli e skanalá ke mei kapisevi yent s i füsañ.

Pö d un altra part serč ad röd, reģ ad tüt i grusás; pö tnai e marté, zgürbi e sküpé<sup>21</sup>, čav e karčáv<sup>22</sup>, pianul e pianuléi<sup>23</sup>, rèzag e rfénd<sup>24</sup>, rèzag a bindé<sup>25</sup> e razgóñ<sup>26</sup>, lam da kurté, zgü<sup>27</sup> e zgülòt<sup>28</sup>, tanavél e tanavléi<sup>29</sup>, skuadar e rigát<sup>30</sup>, čòd e brukát<sup>31</sup>, kadnás e saradúr<sup>32</sup>, kánkañ e parpái<sup>33</sup>, vid e kavgól<sup>34</sup>, muiát e barnás<sup>35</sup>, brandiná e kadán da fög<sup>36</sup>, furnél e tripé<sup>37</sup>, furk e badí<sup>38</sup>, badil e mas da fei<sup>39</sup>, marás e pudaró<sup>40</sup>, ransii e rasyól<sup>41</sup>, lim e mangaláy<sup>42</sup>, bufát e barnás<sup>43</sup>, sap e sapón<sup>44</sup>, sigís e msiró<sup>45</sup>, msur e martladúr<sup>46</sup>, rampón e spayulát<sup>47</sup>, spául e spinás<sup>48</sup>,

¹ rócche. ² bussole. ³ tafferie. ⁴ baggioli con contrappeso. ⁵ buoi. ⁶ zuv 'gioghi', zuát 'gioghetti', cioè gioghi corti per una sola bestia da tiro. ² congegno. ⁶ destra. ९ strideva. ¹º radiava. ¹¹ arrotati. ¹² forbici. ¹³ in ordine. ¹⁴ marracci da affilare. ¹⁵ temperini. ¹⁶ brunire. ¹² ferrareccia. ¹⁶ sfilati di ferro tondi grossi e piccoli. ¹९ sfilati quadrangolari. ²⁰ cornici. ²¹ sgorbie e scalpelli. ²² chiavi e chiavistelli. ²³ pialle e piallini. ²⁴ seghe da taglio e seghe da fendere. ²⁵ seghe a nastro per impianti meccanici. ²⁶ seghe a grossa lama per tronchi d'albero. ²² scuri. ²౭ scure piccola. ²९ succhielli e succhiellini. ³⁰ squadre e regoli. ³¹ chiodi e stecchette. ³² catenacci e serrature. ³³ cardini e parpaglie o asole, ³⁴ viti e clavicole. ³⁵ molli e palette da fuoco. ³⁶ alari e catene da fuoco. ³⁷ fornelli e treppiedi.

bussole e tafferie, e baggioli armati, gioghi per buoi e gioghetti per vacche e mille altre cose che Selmo mi indicava e che io (non) avevo mai visto. –

Li vicinissimo un arrotino col suo congegno che pareva una carriola in piedi, faceva girare la ruota con la gamba destra, e con le due mani teneva contro la mola, che girava, una falce da prato, che strideva e radiava fuoco intorno.

Selmo mi mostrava li sul banchetto coltelli arrotati e da lucidare, forbici già pronte, marracci da affilare, rasoi da mettere in ordine, temperini e ferri da imbrunire.

- Oh,... ciao, Selmo - s'è sentito chiamare - ho da parlarti - e si sono tirati da parte, dove non c'era gente. E intanto io mi son messo a guardare in una bottega. Era una ferrareccia. Caro Signore! quanti oggetti! Un mucchio di aste di ferro appoggiate al muro, in piedi; sfilati di ferro tondi, grossi e piccoli, squadroni e regge, ferri a T e cornici, lisci e scanalati che io non capivo niente che cosa fossero.

Poi da un'altra parte cerchi per ruote, regge di ogni spessore; poi tenaglie e martelli, sgorbie e scalpelli, chiavi e chiavistelli, pialle e piallini, seghe da taglio e da fendere, seghe a nastro e seghe grosse, lame da coltello, scuri e scurotti, succhielli e succhiellini, squadre e regoli, chiodi e stecchette, catenacci e serrature, cardini e parpaglie, viti e clavicole, molli e palette da fuoco, alari e catene da fuoco, fornelli e treppiedi, forche e vanghe, badile e lame da fieno, marracci e potatoi, roncole e roncoline, soffietti e palette, zappe e zapponi, seghetti messorini, falci messorie e martellatrici, ramponi e spagnolette, spatole e cardatoi, catene per greppie e canavole, coltri e orecchie per aratri, trappole

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> forche e vanghe. <sup>39</sup> pale da carrettiere e lame lunate per fieno. <sup>40</sup> marracci e potatoi. <sup>41</sup> roncole e roncoline a serramanico. <sup>42</sup> lime per ferro e per legno. <sup>43</sup> canne di ferro per soffiare nel fuoco e palette per camino. <sup>44</sup> zappe e zapponi. <sup>45</sup> falcette a mano a lungo manico e piccole falci messorie a manico corto. <sup>46</sup> falci messorie e martellatrici per affilarle. <sup>47</sup> ganci per finestre e spagnolette per imposte. <sup>48</sup> spatole di legno per ripulire il lino dalle scorie, e spinacci o cardatori con denti di ferro per toglierle completamente.

kadán da grüpia e kanául¹, kultar e urág da slòria², trapul da rat e fèr da üzé³, rampinèr e muiát da pus⁴, manát e pumél da üs⁵, lam e bukát da kumò⁶; e ind un altra part asál e serč larg da kar², büsal da röd e süé³, masč e kavgulón⁵, kadnón da kar e güg da fakéi¹⁰, krik par karòs¹¹, fèral e rampón da tac¹², ad tüti mzür e lungás... am gireva fin la testa...

- Veņα-t - αm diz Sèlmu - guarda kí!... - Lá ind un kantón un basté¹³ kun la sò mòrsa ad laŋ e l sò spag impezá e kui sedul¹⁴ in punta, üzu čavatéi, al küziseva un furnimént¹⁵. E inturn α lü bèi e prunt, g er pòrtastáng e sutpansa¹⁶, brag e sutkúa¹⁷, brii e kavás¹⁶, redan e tiránt¹ゥ, kulán e bastisö²ゥ, strig e sunái²¹, früst e früstéi²², senč e sančón par makin e röd²³, maskadis e kurám²⁴, kurzöl par zuv e par verg²⁵.

Pö Sèlmu al m a dí: - Vé, ke andarám a fa un gir, lá in sü in mez a ki barák lá. -

E sam andáj a un bank pjej kargá ad furmág mòl e da grana, strakéj guvan e gurgunzöla<sup>26</sup>, karsensa e kuartirő; e pròpi lí a fjank un altar bank ad ròba ad nimál, kun salám e lügangéj<sup>27</sup>, lard e gras, bundjöl e büskéj<sup>28</sup>, pansát e salám krüd, salsisa e bütér.

Da l altra part, par tèra un müğ da skarp e papúč, sòkal e süpé<sup>29</sup>, savát e suklón³³, sibrát e bruké³¹, skarpát par òm e par dòn, par fiulát e fiuléi³²; e al valt, in da par lur, kuturan e strivái³³ par malta e par nev.

Ĝirénd sam kapitá dla part dla ģezia, e kuazi ins al sakrá g er vöi ke i ga dzevan al siģunè<sup>34</sup>. L era kme satá ins un bankát, ke ag salteva föra la lama d una piánula; e lü l paseva inánč e indré di asát ad lan, e l feva föra ris<sup>35</sup> a tüt andá.

¹ catene per legare le vacche alla greppia, e collane di legno allo stesso scopo. ² coltri e orecchie per aratri. ³ trappole e ceppi.
 ⁴ aggeggi con più ganci e molle a gancio per pozzo. ⁵ maniglie e pomoli. ⁶ lame e bocchette per cassettoni. ² cerchi larghi per carri. ⁶ bussole cuscinetto e fermagli per ruote. ⁶ assi e cavicchioni. ¹ catene da carro e unghie di porco. ¹¹ krik per carrozze. ¹² lunghi chiodi e ganci per travi. ¹³ sellaio. ¹⁴ setole. ¹⁵ finimento. ¹⁶ portastanghe e sottopancia. ¹² brache e sottocoda. ¹⁶ briglie e capezze. ¹⁶ redini e tirelle. ²⁰ collane e basti. ²¹ guinzagli e sonagliere. ²² fruste e frustini. ²³ cinghie e cinghioni per macchine e ruote. ²⁴ masche-

per sorci e ceppi per uccelli, rampiniere e molle da pozzo, maniglie e pomoli per porte, lame e bocchette per cassettoni; e in altra parte assali e cerchi larghi per carri, bussole per ruote e chiudelli, assi e cavicchioni, catenone da carro e unghie di porco, crik per carrozze, lunghi chiodi e ganci per travi di tutte le misure e lunghezze... mi girava la testa...

- Vieni - mi dice Selmo, - guarda qui... - là in un angolo un sellaio con la sua morsa di legno e il suo spago impeciato, con le setole in punta, come un ciabattino, cuciva un finimento. E intorno a lui, già pronti c'erano portastanghe e sottopancia, braghe e sottocoda, briglie e capezze, redini e tiranti, collane e basti, guinzagli e sonagliere, fruste e frustini, cinghie e cinghioni per macchine e ruote, maschericcio e corame, corregge per giogo e per verghe.

Poi Selmo mi disse: - Vieni che andremo a fare un giro, là in su, in mezzo a quelle baracche là. -

E siamo andati ad un banco, pieno carico di formaggio molle e di grana, stracchino giovane e gorgonzola, crescenza e quartirolo; e proprio lì a fianco un altro banco di roba di maiale, con salame e luganiche, lardo e grasso, bondiole e sanguinacci, pancette e salami crudi, salsiccia e burro. –

Dall'altra parte, per terra, un mucchio di scarpe e pappucci, zoccoli e sottopiedi, ciabatte e zoccoloni, sibrette e brocchini, scarpette per uomo e per donna, per ragazzetti e bambini; e, in alto, separati, coturni e stivaloni, per fango e per neve. –

Girando siam capitatati dalla parte della chiesa, e quasi sul sagrato, c'era uno che lo chiamavano il bottaio, era come seduto su un panchetto che ci saltava fuori la lama di una pialla; e lui passava avanti indietro delle assicelle, e ne traeva riccioli continuamente.

riccio, alluda, cuoio pieghevole conciato con allume, e cuoio duro.

25 corregge di maschericcio per gioghi e per verghe da battere.

26 stracchino con fermento verde.

27 luganiche, salsicce.

28 bondiole, pezzi di maiale in fusione nel vino e poi insaccati, e sanguinacci.

29 zoccoli e sottopiedi di legno.

30 ciabatte e scarpe con suole di legno.

31 babbucce e stivaletti con elastici.

32 ragazze e bambini.

33 coturni e stivaloni.

34 bottaio.

35 riccioli di legno.

– Vada-t – ma dzeva Sèlmu – al sigunè al g a li da rziná¹ uň sigón², e l fa föra i duv³: vada-t ke l g a zamò rfái la rzina⁴ aturañ e l g a bèl e ziá al fund ritúnd? Kuand i saráñ prunt i duv ke l è adré a laurá, i a matará in tira⁵ kui altar, al prazantará al fund ind la rzina, ke l è kla skanaladüra lí iñ fund, al ga tirará sü i serč ke i añ lí par tèra, e kuñ küni⁴ e marté i a strañzará, e l sigóñ al sará a masté⁻. –

E li inturan, al sigunè al g eva un muntón ad ròb: sigón e sigunéis, par bügá, vasléi e butaió par azéds, sag e sigéi 10, brent e travazéi 11, pidari e pidarió 12, vasléi e čüféi 13.

- Guarda - am feva vad Sèlmu - Kuast ki al laúra par l akua e pr al vei, e st altar inveči al laúra e l kòsa¹⁴ tèra e tarália - e l m indičeva un piatlè li vzéi. al g eva li par tèra tüta la sò bataria: sküdél e sküdléi¹⁵, salvadanè e mari par skaldá-s¹⁶, bièl e stüfá¹⁷, padléi e kuparó¹՞⁶, vaz da fiur e pünát ad tèra¹ゥ, buká e bavaról²⁰, kadéi e büsal dla sá²¹, amul par l akua e butèli par vei²², e pö lüméi par mòrt²³, kavaléi e pégur da ģügá²⁴, uméi dal prazèpi²⁵ e altar milasiyati²⁶ ad ròb ke i eran lá impilá.

Un skuè ke l vuzeva a gula vèrta, al g eva li skuv ad sanguanéi<sup>27</sup> e skuv ad malgata<sup>28</sup>, skuéi da tául e smansirő<sup>29</sup> da pulvar, gabi da fei e gabi da üzé, gabiéi da fió e stantiró<sup>30</sup>, čèst kuadrá e kaván, spòrt e spurtín, skòrb e skurbón, sidás e kribiát<sup>31</sup>, val da valá e kribi da furmént<sup>32</sup>, nas e baltravé da paská<sup>33</sup>, brüsč e spasát par vak e kavái<sup>34</sup>, spurtéi da pas e da ran, častéi da früta e castéi da laúr...

Sè-t s ò da di-t – al ma fá Sèlmu – al vena tardi, e un pò in prèsia andám lá invèr al stradón ad Pavía, ak g ò da tö<sup>35</sup> di gamisé par me pá ke l fá l sart. –

¹ caprugginare. ² mastello. ³ doghe. ⁴ capruggine. ⁵ fila. ⁶ conio, sparticerchi. ² sarà riparato. ⁶ mastelli e mastelletti. ⁰ orci e botticelle per aceto. ¹⁰ secchie e secchielli. ¹¹ brente e mastelletti per travasare. ¹² pevere ed imbuti. ¹³ botticine e ciuffetti. ¹⁴ tratta. ¹⁵ scodelle e scodelline. ¹⁶ salvadanari e scaldiglie. ¹⁻ teglie e stufati. ¹³ padellini e copparoli. ¹⁵ vasi per fiori e pentole di terra. ²⁰ boccali e boccaline. ²¹ catini e barattoli per sale. ²² grosse ampolle per acqua e bottiglie per vino. ²³ lumini per cimiteri. ²⁴ cavallucci

- Vedi, mi diceva Selmo - il bottaio ha lì da caprugginare un mastellone, e prepara le doghe; vedi che ha già rifatto la capruggine attorno, ed ha di già preparato il fondo rotondo? quando saranno pronte le doghe che sta a lavorare, le metterà in fila con le altre, applicherà il fondo alla capruggine, che è quella scanalatura lì in fondo, ci tirerà su i cerchi che sono lì per terra, e con conio e martello li stringerà, e il mastellone sarà riparato.

E li attorno, il bottaio aveva un mucchio di roba: mastelloni e mastelletti per bucato, botticine e botticelli per aceto, secchie e secchini, brente e travasini, pevere ed imbuti, vaselletti e ciuffetti.

– Guarda – mi diceva Selmo – questo qui lavora per l'acqua e per il vino, e quest'altro invece lavora e cuoce terra e terraglia – e mi indicava uno stovigliaio lì vicino. Aveva lì per terra tutta la sua batteria: scodelle e scodellini, salvadanai e scaldiglie, teglie e stufati, padelline e copparoli, vasi da fiore e pentole di terra, boccali e boccaline, catini e bussole per sale, ampolloni per l'acqua e bottiglie per vino, e poi lumini per cimitero, cavallucci e pecorine per giuoco, ometti per presepio e innumerevoli cose che erano là impilate.

Uno scopaio che gridava a gola aperta, aveva lì scope di sanguine, e scope di saggina, scopini da tavola e scopini per la polvere, gabbie da fieno e gabbie per uccelli, gabbiette per bambini e carrucci di sostegno, ceste quadrate e cavagne, sporte e sportine, corbe e corboni, setacci e crivelli, vagli da vagliare e crivelli per frumento, nasse e bertuelli per pescare, raschie per vacche e cavalli, sportine da pesci e da rane, cestini da frutta e cestini da lavoro...

 Sai che ho da dirti? – mi fa Selmo – si fa tardi, e un po' in fretta andiamo là verso la strada di Pavia, che ho da comperare dei gomitoli per mio padre che fa il sarto. –

e pecorine per gioco. <sup>25</sup> figurine per presepio. <sup>26</sup> innumerevoli. <sup>27</sup> sànguine, suffrutice dalle vermene sottili e forti insieme. <sup>28</sup> scope di saggina. <sup>29</sup> scopetti e spolveratori. <sup>30</sup> gabbiette sostegno e carrucci per bambini. <sup>31</sup> setacci e crivelletti. <sup>32</sup> vagli per vagliare e crivelli per frumento. <sup>33</sup> nasse e bertuelli per pescare. <sup>34</sup> raschie e spazzole per vacche e cavalli. <sup>35</sup> comperare.

Rüvam lá, e g er una fila ad bankát piei ad mila strafúy¹ da marsiró², ke mei sevi nanka s i eran da fa. E Sèlmu l ma dzeva: — Guarda kuanta ròb pr i dòn! — I eran petan e patnát³, dazgarbión e patnéi⁴, butón e takát⁵, pis e bindé⁶, string e kurdón³, sialp e vlat³, krusé e güg da kalsát³, rikám e spigát¹⁰, bòrd e burdéi¹¹, spilón e didá¹², raf da küzí e raf da rikám¹³, panát da naz e panát da mat in kò¹⁴, kulán e kadán da kòl¹⁵, ruzari e kruzéi¹⁶, pòrta-munéd e pòrta-föi¹⁷, burséi ad pèl kun la mòla e kul sancéi¹³, band ad lana par karaté e senč ad pèl par kalsón¹ゥ, guant intrég e guant kui did muč²⁰. E pö, ins un bankát in da par lü, kapé e kapléi in pila, infilá vöi sura ad l altar, birúnd e kun la sčapa²¹, kun bindé e kun kurdón inturan, urlá e nò urlá kun là sgáfa e sensa, par òm e par fió, barát e bartéi²², kun ala e sens ala, bariól e bariuléi²³, sküfi rikamá e barlikutá²⁴, ad tüt i ras e ganarasión. Mei . . . am pareva kuazi da ves čuk!

Intánt è pasá un pari d ur da kuand seram rüvá, al neva tardi, e unkuaidői i kumansevan a dasfá i tend e mat via la ròba.

La gent kun pak e skartòč, kun spurtin e kavanó i pasevan ad prèsia.

- Guarda - feva Sèlmu - al marká l è a la fei, la gent i kumeñ-sañ a andá a ká. añka nöi bzòna ka s iñviam. Prò pasám prima a mañgá uň bukóň, parkè dòp farám al gir a katá sü²⁵ i öv. -

E difati sam intrá ind l ustaria dal nòs stalás.26

Drenta una kunfüzión ad gent ki parlevan, tanti in pé e tanti satá zu al taul kun da dnanč bičér e buká.

G er da kuaj ke i evan tirá föra al pan e l sò skartòč, magari un salaméj o un bukón da strakéj o furmág, o un pò ad rapúblika<sup>27</sup> krumpá dal pusté<sup>28</sup>, e kul sò bičeròt pjej i fevan la sò

¹ cianciafruscole. ² merciaiolo. ³ pettini e pettinine. ⁴ pettini a denti radi e pettini fissacapelli. ⁵ bottoni e gancetti. ⁶ pizzi e nastri. ⁷ stringhe e cordoni. ՞ sciarpe e drappi per collo. ˚ uncinetti e ferri da calze. ¹ ricami e spighette. ¹¹ bordure piccole e grandi. ¹² spilloni e ditali. ¹³ refe da cucire e da ricamo. ¹⁴ fazzoletti per naso e per capo. ¹⁵ collane e catenelle. ¹⁵ corone da rosario e crocette. ¹† portamonete e portafogli. ¹⁵ borsellini con molla e con cinghietta. ¹⁵ bande per carrettiere e cinghie per calzoni. ²⁰ guanti interi e con le dita mozze. ²¹ cappelli tondi o con la piega. ²² berretti e berrettini. ²³ beriole

Arriviamo colà, e c'era una fila di banchetti carichi di mille cianciafruscole da merciaiuolo, che io non sapevo neppure a che servivano, e Selmo mi diceva: – Guarda quanta roba per le donne! –: erano pettini e pettinine, scioglicernecchi e fissacapelli, bottoni e gancetti, pizzi e nastri, stringhe e cordoncini, sciarpe e drappi per collo, uncinetti e aghi da calze, ricami e spighette, bordi e bordini, spilloni e ditali, refe da cucire e refe da ricamo, fazzoletti da naso e fazzoletti da porre in capo, collane e catene da collo, rosari e crocette, portamonete e portafogli, borsellini di pelle con la molla e col cinghino, bande per carrettiere e cinghie di pelle per calzoni, guanti interi guanti con dita mozze.

E poi su un banchetto, separati, cappelli e cappellini in pila, infilati l'uno sopra l'altro, tondi e con la piega, con nastri e con cordoni attorno, orlati e non orlati, con lo schiaffo e senza, per uomini e per ragazzi, berretti e berrettini, con ala e senz'ala, beriole e beriolini, cuffie ricamate e cincischiate, di tutte le specie e varietà.

Io... mi pareva quasi di essere ubriaco!

Intanto era passato un paio d'ore da quando eravamo arrivati, veniva tardi, qualcuno cominciava a disfare le tende e a metter via la roba.

La gente con pacchi e cartocci, con sporte e canestri passava di fretta.

- Guarda - diceva Selmo - il mercato è alla fine, la gente comincia ad andare a casa. Anche noi bisogna che ci avviamo. Però passiamo prima a mangiare un boccone, perchè dopo faremo il giro a raccogliere le uova.

E infatti siamo entrati nell'osteria del nostro stallazzo. - Dentro, una confusione di gente che parlavano, molti in piedi e molti seduti al tavolo con davanti bicchieri e boccali.

C'erano di quelli che avevano tirato fuori il pane e il loro cartoccio, magari un salametto o un pezzo di stracchino o formaggio, o un po' di repubblica comperata dal salumiere, e col loro bicchierotto pieno facevano la loro colazione. Altri mangiavano il risotto

e berioline. <sup>24</sup> cuffie ricamate e cincischiate. <sup>25</sup> raccogliere. <sup>26</sup> stallaggio. <sup>27</sup> ritagli di banco del salumiere. <sup>28</sup> salumiere.

kulasión. Altar i mangevan al rizòt ke l fümeva, altar i bvevan di bon butèli ke ind al vèr-i i sčukevan e i sčümevan.

E nöi as sam satá a un tául ind un sitéi libar, e Sèlmu l á kumandá du pikul¹, vüna par lü e vüna par mei am tirá föra al nòs pan, e kun un bičér ad vei am fai la nòsa kulasion d inkánt.

Pö lü l a pagá al künt e sam yí föra a vastí al kavál.

Mej g evi la testa ke kuazi la m ģireva par tüt i ròb k evi vist, strak mòrt dal gran ģirá da ki e da lá. E kuand sam staj ins al karát, e sam ni via, suneva l mezdi, al marká l er bèl e fini, e rasteva apana un kuaj karát e tend impaktá e prunt par la partensa.

### 3.

# a la furnaza2

- Lüiza Dizè un pò, Lizéu; la me Rikèta la m á skrič ke l sò òm al laúra ind la furnaza. Dzarí ke mej son yuranta... Ma la furnaza è-la un furan? –
- Lizéu Sigúr! l'è pròpi kme un furan; ind al furan as köza al pan, ind la furnáz i közan i prej. -
- Li. I közań i prej e i közan ańka čèrti sas. –
- Lü.- Sa dizi mai? I közan i sas? -
- Li. Si! čèrti sas... ag n è di muntán... i aň kme kalčina, overosía, i aň d una kumpuzisjóň ke a köz-i i daň una pulvar bjaňka ke l è la kalčina. –
- Lü.- Ma ksa dzi-v? -
- Li. I a matan ind al furan, al fög i a fa yí rus e l ga kava kme l akya ke i g an drenta, i a fá yí kme una pulvar bianka. Kla pulvar lí la s baya kun l akya e la sabia; e la dventa la malta-kalčina ke la fa preza kui prej, la veya düra, e... s fa sü i mür. –
- Lü.- O Siyúr! santè! Son pròpi nuranta da tüt ki ròb lí...-
- Li. E... bei! t sè píkula... Ta dzevi donka dla furnáz da kalčina, ma nöi közam la tèra... nò la tèra sabia, ma la malta fòrta, kyala takaya³. La malta fòrta difati, kyand l è bei süča, a

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> porzioni di vivanda. <sup>2</sup> fornace. <sup>3</sup> attaccaticcia.

che fumava, altri bevevano delle buone bottiglie che nell'aprirle schioccavano e spumavano.

Noi ci siamo seduti ad un tavolo in un angolo libero, e Selmo comandò due porzioni, una per sè e una per me, abbiam tirato fuori il nostro pane e con un bicchiere di vino abbiam fatto la nostra colazione magnificamente...

Poi lui pagò il conto, e siamo venuti fuori a vestire il cavallo. Io avevo la testa che quasi mi girava per tutte le cose che avevo visto, stanco morto per il gran girare di qua e di là. E quando siamo stati sul carretto e siam venuti via suonava il mezzogiorno, il mercato era bello e finito, e rimaneva appena un qualche carretto e tenda impacchettata e pronta per la partenza.

#### III

#### Alla fornace

- isa Dite un po', Liseo, la mia Richetta mi ha scritto che suo marito lavora alla fornace. Direte che io sono ignorante... ma la fornace è un forno? –
- seo Sicuro! E' proprio come un forno; nel forno si cuoce il pane e nella fornace cuociono le pietre. -
- .- Cuociono le pietre? -
- Cuociono le pietre e cuociono anche certi sassi. -
- .- Che dite mai? cuociono i sassi? -
- Sì, certi sassi... ce n'è delle montagne... sono come calcina, ovvero sono di una composizione che a cuocerli danno una polvere bianca che è la calcina. –
- .- Ma che dite? -
- Si mettono nel forno, il fuoco li fa diventar rossi, ci leva come l'acqua che han dentro, e li fa venire come una polvere bianca. Quella polvere lì si bagna con l'acqua e la sabbia, e diventa la malta-calcina che fa presa tra le pietre, diventa dura e... si fa su i muri. -
- .- Oh Signore! sentite! son proprio ignorante di tutte quelle cose lì. -
- E... bene! sei piccola... dicevo dunque della fornace da calce, ma noi cuociamo la terra... non la terra sabbia, ma la malta forte, quella attaccaticcia. La malta forte infatti, quando è ben secca,

mat-la al fög la veņa rusa e düra parkè la g a drenta kme dal vedar, overosia un kuaikòs ke kul fög al veņa dür; e in kla manera li i közan i kuadréi par fa i ká. anka mei ki adès laúri par la furnaza. –

Lü.- Km è? vü adès si ki ind al kamp a badilá...-

Li. – Si, son kí a skavá la tèra par truá la malta fòrta da fá matariál...
da mür. –

Lü.- α fá i sas?...-

Li. – Nò i sas... i prei. I sas i an kme i bevul¹, i an dür ad sò stes, e i s közan nò; i prei inveči i an ad malta, köca kul fög. –

Lü.- E vü sa fi adès ki ind al kamp? -

Li. – Mei kí levi la kudga dal prá kuň la tèra grasa, e la mati da part. Pö skavi la tèra fòrta ke g è suta e la mani² lá kuň la karata, lá iňs kla kavala lá, e pö arbati aňkamò drenta la tèra grasa. –

Lü. - E da kla kavala lá s na fí-v? -

Li. – La manam lá ins l'èra ind g'è la furnaza... l'è-t vista la furnaza? –

Lü.- Mei nò... ò vist ad luntán un kaméi valt...-

Li. – Si... la manam lá, e fam la malta... Si... la bayam kuň l akya, la völtam e rvöltam parkè l akya bzòya k la pasa bej par tüt, e fam al pastón... e kul pastón a s fa i lòtan. –

Lü. – I lòtan? Sa vuri di?... –

Li. - Tajam al pastón in tòk da köz... -

Lü. – Ki sa sa dzarí a senta-m a parlá insí da tarlúk...³ ma la me nurantitá l è pròpi tanta. –

Li. – Kuanti ròb!... t sè ankamò fiöla... vé kun mei ke vò ins l èra e t farò vad. –

Lü.- Sí! grasja! è-la luntana? -

Li. – Nò, apana da d lá dal paíz...

Guarda, kuast l è l muntón ad malta, al pastón bèl e zia: kí g è l kavalát kun i kuatar gamb, kun la tauláta ke l è kme na meza da fá l pan, kul kunkéi ad l akua. Mei čapi una maná

be(v)ola, lastra di gneis. 2 meno, conduco. 3 zotico.

a metterla al fuoco, diventa rossa e dura perchè ha dentro come del vetro, ovvero qualche cosa che col fuoco diventa duro; e in quella maniera lì cuociono i mattoni per far le case. Anch'io qui adesso lavoro per la fornace. –

- .- Com'è? voi adesso siete qui nel campo a vangare... -
- Si, son qui a scavare la terra per trovare l'argilla da far materiale... da muro. –
- .- E fare i sassi?...-
- Non i sassi... le pietre. I sassi sono come le beole, sono dure per se stesse, e non si cuociono; le pietre invece sono di malta forte, cotta al fuoco. –
- .- E voi che cosa fate adesso qui nel campo? -
- Io qui levo la cotica del prato con la terra grassa, e la metto da parte. Poi scavo la terra forte che c'è sotto, e la meno là con la carriola, là su quella cavalla là, e poi ributto ancora dentro la terra grassa.
- .- E di quella cavalla là che cosa ne fate? -
- La meniamo là sull'aia dove c'è la fornace... l'hai vista la fornace? –
- .- Io no... ho visto di lontano un camino alto... -
- Sì... la conduciamo là e facciamo la malta... Sì, la bagniamo con l'acqua, la voltiamo e rivoltiamo perchè l'acqua bisogna che passi bene per tutto, e facciamo il pastone... e col pastone si fanno le lòtone. –
- .- Le lotone? che volete dire?...
- Tagliamo il pastone in pezzi da cuocere...-
- Chi sa che direte a sentirmi a parlare così da zotica... ma la mia ignoranza è proprio molta... –
- Quanti riguardi!... sei ancora ragazza... vieni con me che vado sull'aia, e ti farò vedere... -
- .- Sì, grazie! è lontana? -
- No, appena di là dal paese...-

Guarda, questo è il mucchio della malta, il pastone già preparato; qui c'è il cavalletto a quattro gambe, con la tavoletta, che è come una mensa da far il pane, col conchetto dell'acqua. Io prendo una manata grande di pastone, e la metto in questa cassettina qui gròsa ad pastón e la mati in kla kasatina ki sensa fund, guarda! kun kuatar urág par čapá-la, ke l è l mudél dal kuadrél, ag mati drenta la malta, la kalki, la sölji kun l akua dal kunkéj, la tiri zu dal bankát e kun una maná ad sabja la stravaki ins l èra a ská² al su... insí kme kuasti ke t vada-t. –

Lü.- E par fa i kup? -

- Li. Fam kuazi l istés. as čapa kal mudél kí ke l è una kasatina püsè sütila, l è, kum at vada-t, ad fèr, un urlát bizlúng, alt un dida: s ag mata drenta una branká ad pastón kí ins al bankát, sa g fa čapá bei la furma, pö al sa sölia kun l akua, al sa fa zgiá sura kal masč ki ke l è ad lan e l g a la furma dal kup, e l sa pòrta anka lü ins l èra a fa ská. –
- Lü.— E... guardè-g nò a la me kuriuzitá... dizè-m... av pag-i bei ad ģurná? —
- Li. Nöi laúram par nòs künt, püsè na fam e püsè guadanam. Čapam un tant òni čent. Sigúr ke par kavá-g una buna gurná, g è da mátag-la³. Bzòna möva-s suta al su ke d istái al brüza... e s fa di südád!... ma s fa mustra da nent, e sa g dá dré parkè kuast l è un masté da fa al su. –

Kuand i lòtan ins l'èra as vada ke i an ní dür, a vüna a vüna i s matan in kòsta par fa-i sügá da tüt i part; e kuand i an sak, kun la karata i a manam a rikòvar lá, suta ki barkát lá, fai kun kuatar piantón e kuatar kup sura. E se vena di barság o di stravént i a guarnam kun di stör ad malgata o d liskón ... ke se di völt s impaiam un pò e l piöva, tüt al nòs laurá l va in nent, e alura i lòtan bzòna kačá-i ins al müg e impastá-i ad növ.

E la furnáz t l è nò vista, nè?... -

Lü. - S vada apana l kaméi ad luntán. -

Li. – Lè valt, vera? Lè valt parkè la furnáz lè kme l nòs fög... ma püsè gròsa; e inura anka al kaméi l a da ves valt par fa tirá l fög. Bei, vé ki, ke t farò vad. Guarda, lè un furan, ma un furan grand, da kuai ke i üzan adès, ke i an püsè kumpliká ke kuai ke i fevan da ki indré; parkè lè bizlúng e sparti in tanti kamar, ke i an òni-dúna un furan püsè pikul. I s'impinisan ad lòtan

seccare.
 metterci tutto l'impegno.
 stuoie.
 saggina.
 grosso carice, erba palustre.
 ci indugiamo.

senza fondo... guarda!... con quattro orecchie per prenderla, che è il modello del mattone, ci metto dentro la malta, la calco, la liscio con l'acqua del conchetto, la tiro giù dal banchettomensola, e con una manata di sabbia la rovescio sull'aia a seccare al sole... così come questo che tu vedi. —

- .- E per fare le tegole? -
- Facciamo quasi lo stesso. Si prende quel modello qui che è una cassettina più sottile, è, come vedi, di ferro, un orletto bislungo, alto un dito; ci si mette dentro una manata di pastone, qui sul panchetto, ci si fa prendere bene la forma, poi si liscia con l'acqua, si fa scivolare su questo maschio qui che è di legno, e ha la forma della tegola, e lo si porta anch'esso sull'aia a far seccare. -
- .- E... scusate la mia curiosità... ditemi... vi pagano bene di giornata? -
- Noi lavoriamo per conto nostro, più ne facciamo e più guada-gniamo. Prendiamo un tanto ogni cento. Sicuro che per cavarci una buona giornata, c'è da mettercela. Bisogna muoversi sotto il sole che d'estate brucia... e si fanno certe sudate!... ma si fa mostra di niente e ci si dà dentro, perchè questo è un mestiere da fare col sole. –

Quando le lòtone sull'aia si vede che sono indurite, ad una ad una si mettono in costa per farle asciugare da tutte le parti; e quando sono secche, con la carriola le conduciamo a ricovero là sotto quel barchetto là, costruito con quattro piantoni e quattro tegole sopra. E se capitano degli acquazzoni o degli straventi, le ripariamo con delle stuoie di saggina o di liscone... che se alle volte ci indugiamo un po', e piove, tutto il nostro lavoro va in nulla, e allora le lòtone bisogna buttarle sul mucchio e impastarle di nuovo. —

E la fornace? non l'hai vista eh?... –

- .- Si vede appena il fumaiolo di lontano. -
- E' alto, nevvero? E' alto perchè la fornace è come il focolare... ma più grande; e allora anche il camino deve essere più alto per far tirare il fuoco. Bene, vieni qui che ti mostrerò. Guarda, è un forno, ma un forno grande, di quelli che usano adesso, che sono più complicati che quelli che facevano per il passato, perchè è oblungo e spartito in tante camere, che sono ognuna un forno più

bèi sak, in manera ke drenta ag pöda ģirá l fög. Pö as karga la buka ad laņa. –

Lü.- ag na vör tanta? -

Li. – at pö bei kapi! ag na vör adritüra di meg¹! E kuand al fög l è bèl e pis, e s ag vör di di, al pasa a travèrs di lòtañ e i a köza.

adès inveci dla lana i drövan al karbón, ke l fa l masté püsè pracız. al fög al va... e da manimán i g guntan karbón daj bukát dal volt.

Kuand ind una kamra i prei i an köč, as vèra un altra kamra, e via ad seguit, as pasa inánč.

Kuand g è frag la kamra, as vèra la sò pòrta e s leva i kuadréi köč e s ag mata i lòtan növ e sa stòpa. E insi as fa kui altar, e la furnáz la laúra sempar sensa mai farmá-s.

Sigúr ke ag vör tanti òm a laurá-g aturan; ag vör al fugísta nòč e dí, a guntá-g sempar karbón, ag vör i furnazéi a kargá i lòtan e lvá i kuadréi köč. ag vöram nöi lutnè, e pö ag vör anka i surveliánt, al magaziné, e pö anka i badilánt o piasè a kavá la tèra fòrta e mat-la in kavala.

E t avarè vist kuanti kuadréi impilá, kuanti müğ ad kup e kupón... –

- Lü.— Ma km è-la ke čèrti kuadar ad préi, kme kuai lá, i an kme negar, e di altar i an rus e di altar i an čèr, čèr?...—
- Li. I aň trè kualitá difarént. I prim i aň čapá tròp fög, e i s aň straňzú e sturzú; tanti i aň adritüra maròn², ke i a drövaň apana ind i fundamént; kuai rus i aň prei fòrt ke i kustaň püsè, i a drövaň da fa mür al bas o indé ag vör dla ròba ad risisteňsa; e kuai püsè čèr, i aň la mzanéla, püsè kròia³ ke la va bei ins l alt, al süč, e l á da purtá meň pez.

E ki lè un va e vé ad kar e karát. Prò adès i n vendan un pò men. Prima i müradúr i févan i mür gròs sensa rasparmi, ad kuatar test overosia ad dü kuadréi, e pö suta i kup i druevan magari i lòtan parkè ins la süča. Pö i an truvá ke s pö laurá anka a du test: un quadrél sul... Inalura bzòna ke l müradúr al sapia bei al sò masté, e laurá güst, sa di nò va a munt burlón tüta la baraka.

<sup>1</sup> cataste. 2 bruciatoni informi. 3 fragile. 4 a catafascio.

piccolo. Si riempiono di lotone belle secche, in modo che dentro ci possa girare il fuoco. Poi si carica la bocca di legna. –

- 1.- Ce ne vuole molta? -
- Puoi ben capire! ce ne vuole addirittura delle cataste! E quando il fuoco è ben acceso - e ci vogliono dei giorni - esso passa attraverso delle lotone e le cuoce.

Adesso invece della legna adoperiamo il carbone, che fa l'opera più precisa. Il fuoco va... e di mano in mano vi aggiungono carbone dalle bocchette della volta.

Quando in una camera le pietre sono cotte, si apre un'altra camera, e via di seguito, si passa avanti.

Quando è fredda la camera, si apre la sua porta, si levano i mattoni cotti, e ci si mettono lotone nuove e si chiude. E così si fa con le altre, e la fornace lavora sempre senza mai fermarsi.

Certo che ci vogliono molti uomini a lavorarci attorno: ci vuole il fuochista notte e giorno, per aggiungerci sempre carbone, ci vogliono i fornaciai a caricare le lòtone e levare i mattoni cotti, e poi occorrono anche i sorveglianti, il magazziniere, e poi anche i badilanti o piazzisti a cavar la terra forte e metterla in cavalla.

E avrai visto quanti mattoni impilati, quanti mucchi di tegole e tegoloni...-

- i.- Ma come è che certi mucchi di pietre, come quelle là sono come annerite e delle altre sono rosse e delle altre sono chiare?... -
- . Sono tre specie differenti. Le prime han preso troppo fuoco, e si sono ristrette e contorte; molte sono addirittura bruciatoni informi, che li usano appena nelle fondamenta; quelle rosse sono le pietre forti e costano di più, e le adoperano a far muro al basso, dove ci vuole materiale di resistenza; e quelle più chiare sono la mezzanella, più fragile, che va bene sull'alto, all'asciutto, e deve portare meno peso.

E qui è un andare e venire di carri e carretti. Però adesso ne vendono un po' meno. Prima i muratori facevano i muri grossi senza risparmio, di quattro teste ovvero di due mattoni, e poi, sotto le tegole, adoperavano magari le lotone, perchè all'asciutto. Poi han trovato che si può lavorare anche a due teste, un mattone solo... Allora occorre che il muratore sappia bene il suo mestiere, e lavorare esatto, se no va a catafascio tutta la baracca.

Ma pö sè-t ke laúr i fan kí in furnáz? Tanti altar ròb, vè! -

Lü.- A si ?!... -

Li. – Fam anka di tavél e tavlón¹ e vaz da fiur e bavaró e kupón² e kiŋö e inkastar³, e piròt⁴ e kanái⁵ e tübi⁶ e burdúr¹ e òral e skòs par fnèstar e tundón par fa ark e anka di bazlón⁶. In čèrti altar sit, kun čèrti stamp i fan anka di bèi furmín⁶ fiurà e magari kun figúr; angal¹⁰ par fnèstar da gezia e par pòrt ad palasi...

Nöi ki fam ròba püsè andanta: fam tavél da fa sufít<sup>11</sup>, ke i teṇan bei indré l kald e l frag, i tavlón par fa stèran<sup>12</sup> di kasín e di stal, ke, mis intrè un kantír<sup>13</sup> e l altar i pòrtan di pez da sprapòzat<sup>14</sup>; e pö fam anka i pianél ke i an püsè sütíl, e d una pasta püsè fina, sensa sabia, par fa i söl<sup>15</sup> ad ka, e na va tanti parkè adès òṇi-döi vör la ká kul sò bravu söl ad kòt<sup>16</sup>. –

- Lü.— Sí, sí... ò vist di söl ad prei o pianél kma dzí vü, ma bèi... kme marmurizá... –
- Li. A!... sí!... Drövam alura du kualitá ad malta, kuala sküra e kuala püsè biañka, ag dam una vultada insama ind al mudél, e i vénañ föra kme tüt vená üzu i ás ad lan o i maram, e i stañ bei kumè!

Ma va tant anka i ģenar ad vaz da fiur, piròt ritúnd e pezánt par fa bev i pui<sup>17</sup>, kupón pr i kulam di tač, kiŋö par fa ark di fnèstar, e kuadréi kun la skanaladüra par fa inkastar. Kuand ind i fòs bzòna fa la fèrma ad l akua par dakuá, ad sá e d lá dal fòs as fa i du spal ad mür, e s ag mata in fila i kuadréi kun la skanaladüra, e s furma l'inkastar par pasá-g drenta pö la paradura<sup>18</sup> o i sfuió<sup>19</sup>, km as vör, a fa la sčunfa<sup>20</sup> e tirá l akua ins al kamp. —

Lü.- Kuanti, kuanti bèi ròb ke m-i21 küntá!...-

Li. – Adès ke t m-è<sup>22</sup> skultá, vö-t ni a fa la lutnèra? –

Lü.- Vü skarsi!...-

¹ tavelle, mattoni-tavolette rettangolari, grossi e piccoli. ² abbeveratoi e coppi. ³ cunioli per archi e încastri. ⁴ abbeveratoi per polli. ⁵ canali. ⁶ tubi per far ponti. ⁻ bordure. ⁶ catinoni. ⁶ formelle. ¹¹ angeli. ¹¹ soffitti. ¹² pavimenti robusti. ¹³ robusto tra-

Ma poi, sai che lavori fanno qui in fornace? Tante altre cose veh! -

- .- Ah! sì?...-
- Facciamo anche tavelle e tavelloni e vasi da fiori e abbeveratoi e tegoloni e cunioli e incastri, e abbeveratoi per polli e canali e tubi per ponti, e bordure e orli e soglie per finestre e tondoni per archi e anche catinoni.

In certi altri siti, con certi stampi fanno anche belle formelle a fiori e magari a figure; angeli per finestre di chiesa e per porte di palazzi...

Noi qui facciamo roba più andante: facciamo tavelle per soffitto, che tengono ben indietro il caldo e il freddo, tavelloni per fare i pavimenti robusti di cascine e di stalle, che, collocati tra un cantiere e l'altro, portano pesi straordinari; e poi facciamo anche le pianelle, che sono più sottili e di una pasta più fine, senza sabbia per fare pavimenti di casa, e ne vanno tante perchè adesso ognuno vuole la casa col suo bravo pavimento in cotti. –

- Sì, sì... ho visto dei pavimenti di mattoni o pianelle, come dite voi, ma belle... come marmorizzate... –
- Ah!... sì... adoperiamo allora due qualità di argilla, quella scura e quella più bianca, ci diamo una voltata insieme nel modello, ed escono come tutte venate come le asse di legno o i marmi, e stanno bene assai!

Ma vanno anche molto le specie di vasi di fiori, perotte rotonde e pesanti per abbeverare i polli, tegoloni per i culmini dei tetti, cunioli per fare archi di finestre, e mattoni con scannellatura per fare incastri. Quando nei fossi bisogna far la chiusa dell'acqua per irrigare, di qua e di là del fosso si fanno due spalle di muro, e ci si mettono in fila i mattoni con la scannellatura; e si forma l'incastro per passarci dentro poi la paratoia o gli sfoglioli, come si vuole, a far l'invaso e tirar l'acqua sul campo. —

- Quante, quante belle cose che mi avete raccontato!...
- Adesso che mi hai ascoltato, vuoi venire a fare la lotoniera? -
- Voi scherzate!...-

vetto. <sup>14</sup> straordinario. <sup>15</sup> pavimenti. <sup>16</sup> materiale cotto. <sup>17</sup> i polli. <sup>18</sup> paratoia. <sup>19</sup> pezzi divisi di paratoia. <sup>20</sup> elevazione del livello, invaso. <sup>21</sup> mi avete. <sup>22</sup> mi hai.

Li. - G-è-t1 pagüra dal su?... -

 $L\ddot{u}$ . –  $D\alpha l su . . . n\dot{o} m\alpha . . . –$ 

Li. - Parkè at sè ankamò pikula?... at rida-t?... -

Lü.- S ò mai da savè fa mei?...-

Li. – T am jütaresa-t. La mé rigura, se apana la g á temp, la veya anka lé a fa lòtan... E veya anka la mé Klamenta, la mé fiöla; la g a dudz an, ma la s dazgaga² anka lé! la fa nammò lòtan parkè l è ankamò pikula ma l è buna da impastá, da zia la sabia, da vultá i lòtan par fa-g čapá aria, e anka da kargá la karata a sò padar... –

Lü. – A!... sí!... Mej vuraresi pütòst fa la sarta... sa dzí-v?... –

Li. - Si!... brava! fa la sarta... ma impara a fa-la bej... Čau.

Lü. - Grasia, Lizéu, čau... -

4.

# adré al riz

Tòni – Ind vè-t nè?... insi ad prèsia?... –

- Lüiz Vò al riz. ag l ò ins l èra, e l è kuazi l ura da fa-l sū: l a čapá una bèla basura³, e vò a tra-l in kavala e kuarčá-l inánč ke l piöva. –
- T. at vurevα-t pü savé-g-añ ad riz, parkè l er uñ laurá da mat, e... iñveči... t-ag sè burlá drenta añkamò... –
- L. S ö-t<sup>4</sup> fá-g<sup>5</sup>. Evi<sup>8</sup> infati gürá: riz mai ne mai pü! e pö ò vü<sup>7</sup> da rmendá-m<sup>8</sup>, e sbasá la testa. Kuň ki an ki sa skèrsa nò; bzòna mat suta l darnóň<sup>9</sup>, sa d nò g è di guai a tirá l akua al müléi. I fiö i vöraň maňgá, e... bzòna fa-s nò lez la vita<sup>10</sup>. Kuň kal pòk ka l g á uň plandunéi, al stanta a fa tèra<sup>11</sup> se l sa dá nò da büt<sup>12</sup> iň tüt i manér. –
- T. Laúra-t a gurná? –
- L. Mai pü! ò töi sü la traska¹³ fin da st invèran. al fitául ke l ma kuyusa, e, bzòya di kmá l è, l ma vör bei, vdend ke ma strüsievi¹⁴ a tirá inánč la baraka, al m a dí: e bei? Tòni, yresa-t nò, istán, a da-m anka tí una man? Sumani l riz. Se at veya-t t am fè un

hai. <sup>2</sup> si spiccia, lavora disinvolta. <sup>3</sup> pomeriggio. <sup>4</sup> che vuoi.
 farci. <sup>6</sup> avevo. <sup>7</sup> dovuto. <sup>8</sup> cedere. <sup>9</sup> schiena. <sup>10</sup> criticare.

- . Hai timore del sole?... -
- ı.- Del sole... no... ma... -
- . Perchè sei ancora piccola?... ridi?... -
- 1.- Che ho da saper fare io? -
- . Mi aiuteresti. La mia reggiora, se appena ha tempo, viene anche lei a fare le lotone... E viene anche la mia Clementa, la mia figliola; ha dodici anni, ma si dà attorno anche lei! non fa ancora lotone perchè è ancor piccola, ma è capace di impastare, di preparare la sabbia, di voltare le lotone per far loro prendere aria, e anche di caricare la carriola a suo padre... –
- 1.- Ah!... sì?... Io vorrei piuttosto fare la sarta... che dite?... -
- . Sì!... Fa la sarta... ma impara a farla bene. Ciao. -
- ı.- Grazie, Liseo, ciao.

# IV.

# Attorno al riso

- mio Dove vai, vèh?... così di fretta?...
- iigi Vado al riso, ce l'ho sull'aia, ed è quasi l'ora di ammucchiarlo: ha preso un bel pomeriggio, e vado a metterlo in cavalla, e coprirlo prima che piova. -
- (Non) volevi più saperne di riso perchè era un lavoro da pazzi,
   e... invece... ci sei caduto dentro ancora... –
- Che vuoi farci? Avevo infatti giurato: riso mai nè mai più, e poi ho dovuto arrendermi, e abbassare la testa. Con questi anni qui non si scherza; bisogna metter sotto la schiena, se no si stenta a tirar l'acqua al mulino... I figlioli vogliono mangiare, e... non ci si deve far criticare. Con quel poco che ha, un pelandoncino stenta ad andare avanti se non si dà intorno in tutti i modi... -
- Lavori a giornata? -

14 affaticavo troppo.

- Affatto! Ho assunto la tresca fin da quest'inverno. Il fittabile, che mi conosce, e, bisogna che dica com'è, mi vuol bene, vedendo che mi affaticavo troppo a tirar avanti la baracca, mi disse ebbene? Tonio, non verresti quest'anno a darmi anche tu una mano? Semino il riso. Se vieni, mi fai un favore, ti lascio scegliere

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> andar avanti. <sup>12</sup> darsi attorno. <sup>13</sup> tresca, pezzo di campo.

piazé. at lasi sarní l pòst ke t vöra-t. – E mei g ò pansá un pòe e pö g ò dí: – Sí, siur Karal, veni vulantera. Tuaresi sü una traska, e anka s l è un pò gròsa, fa nent, g ò a ká tanta fiuláia, e a g ziaresi da tramaská un pò insama kun mei – Bei! – al m a fai lü – inura, kuand ag sará da sumná t la farò dí, e t narè a iütá. –

- T. A!... sí! E da kyand t è¹ kumansá kal laurá ki?
- L. Fin da prančipi, fin da la primavera. -
- T. E i tò masté in kampana e in stala? –
- L. I a fevi istés, un pò mei, un pò la mé dòna e i fiö: adès ag n ò un kuaidói ke i san bèl e dasparslá-s. Però al laúr dal riz ins al prancipi l è nò tròp grev... –
- T. In prančipi? Ma kyand? -
- L. Kyańd zia-m al fund par sumná. -
- T. È-l pö un masté lung a zia al kamp? -
- L. Kunfurma². Se l fund l è fòrt e l tena l akua, al masté l è abastansa spadiént. Se nò g è da travaiá di pü. Intánt, par pudè mat-al suta³, vuré dí, tirá-g sü l akua, bzòna fa-g i arzi⁴ inturan, e se l è nò dal tüt in pian ukur da spartí-l in čap⁵ e čapéi kun di altar arzi, se nò al riz al nöda nò. Parkè, at la savarè, ke al riz l á da stá sut l akua. –
- T. Ma se la tèra l è sabjuza e la beva, km a l da fa l riz?... Bèl e prast al rèsta ins la süča. –
- L. at g è razón, ma ki bòia da ki fitául i a stüdian tüti. I g rièsan a fa ten anka se l fund l è un kribi\*!... –
- T. Diául! a l par nanka da krad! -
- L. Se pròpi l è gèra e sabia viva, inura s pö nò adritüra, as pianta li, e buna sira! Ma se l taréi l è lingér, ma nò gèra o sabiéi, al sa mata a masté benone. –
- T, -A!... si?... E  $km\alpha$  fa-i? -
- L. T la pañsaresa-t nò in mil an. Sè-t s i fañ? i g dan l akua kme s i avesañ da sumná, e pö i g matañ drenta la slòria kuñ bö e kavái, e i arañ ind l akua. Dòp ará, i arañ e i arpegañ añkamò ind l akua, e l tulbar² e l nitóñ ke s furma, al pasa suta e l stòpa i büz e l sara la tèra ke la finisa a ten benone. Pö intánt ke l akua

hai. <sup>2</sup> secondo i casi. <sup>3</sup> sommergerlo. <sup>4</sup> argini. <sup>5</sup> chiappe, piani. <sup>6</sup> crivello. <sup>7</sup> torbido. <sup>8</sup> melma.

il posto che vuoi. – Ed io ci ho pensato un po' e poi gli ho detto: – Sì, Signor Carlo, vengo volontieri. Assumerei una tresca, e, anche se è un po' grossa, non importa, ho tanta ragazzaglia e ci preparerei da travagliare un po' insieme con me... – Bene – mi disse lui – allora quando ci sarà da seminare, te lo farò dire, e verrai ad aiutare. –

- Ah... sì? e da quando hai cominciato questo lavoro qui? -
- Fin da principio, fin dalla primavera. -
- E i tuoi lavori in campagna e nella stalla? -
- Li facevo lo stesso un po' io, e un po' la mia sposa e i figlioli; adesso ne ho alcuni che sanno ben disimpegnarsi. Però il lavoro del riso in sul principio non è troppo pesante...
- In principio?... ma quando? -
- Quando prepariamo il fondo per seminare. -
- E' poi un affare lungo preparare il campo? -
- Secondo. Se il fondo è forte e tiene l'acqua, il compito è abbastanza spedito. Se no, c'è da faticare di più. Intanto, per poter metterlo sott'acqua, vorrei dire tirargli su l'acqua, occorre fargli gli argini intorno, e, se non è del tutto in piano, bisogna spartirlo in chiappe e chiappine con altri argini, se no, il riso non è sommerso; perchè saprai che il riso ha da stare sotto l'acqua. —
- Ma se la terra è sabbiosa e beve, come ha da fare il riso?... bello e presto rimane sull'asciutto. –
- Hai ragione, ma quei diavoli di quegli agricoltori le studian tutte,
   e riescono a far tenere anche se il fondo è un crivello!...
- Diavolo! non pare neppure cosa da credere! -
- Se proprio è ghiaia o sabbia viva, allora non si può addirittura,
   e si pianta lì, e buona notte! Ma se il terreno è leggero, ma non
   ghiaia o sabbietta, si mette in funzione benone.
- Ah!... sì?... E come fanno? -
- Non te lo immagineresti in mille anni. Sai che fanno? Ci dànno l'acqua come se avessero da seminare, e poi ci metton dentro l'aratro con buoi e cavalli, e arano nell'acqua. Dopo arato, arano ancora (una volta) e erpicano nell'acqua, e il torbido e la melma che si forma, passa sotto e chiude i buchi, serra la terra che finisce a tenere benone. Poi intanto che l'acqua è ancora torbida, dentro l'uomo con la cavagna a seminare, ma seminare

l è ankamò tulbrenta, drenta l òm kun la kavana a sumná, ma sumná sčasag¹ tant. Intánt al tulbar, kuand al dá zu, al kuarča pulito² l riz, ke pö al nasa tüt. –

- T. E ti sa g-è-t da fa alura? -
- L. Mei laúri ad badí jüténd α fa arzi, a spasá i fòs, α vèr bukát³, α spianá i dusát⁴, α stupá tupinèr⁵, α tiró l akuα, e magari αṅkα α sumná.

Pö nöi al mumént am finí. Tuka apana al kampè<sup>8</sup> a stá atént ke i rat e i tòp<sup>7</sup> i fagan nò büz, ke d una kuai part as pèrda nò l akua, e, sa kapíta, kambiá bukát d intrada, parkè se l akua l è tròp fraga e la bata sempar ins una mira<sup>8</sup> al riz ne l nasa bei ne l krasa. –

- T. E dòp g avari pü nent da fá pr un bèl pesº. -
- L. L er insi prima: ma adès l è tüt altar. Adès i an stüdiá la manera da fa kras al riz püsè a la zvèlta, e riasi a fa dü rikòlt a l an! –
- $T. O!... m\alpha ks\alpha diz\alpha-t? -$
- L. L è pròpi insi! prima i sumnevan una kualitá ad furmént ka neva da taiá a Sañ Pedar. 29 ad gün, adès i an truvá una rasa ad furmént ke l è pusè basa, ke la vena a marüdansa kuindaz di prima. Inura al fitául drenta i slòri e al rüd, al vara ad növ, al ga pianta al riz, ke al fa temp a marüdá in satembar ò utubar. –
- $T. m\alpha$  in ke  $m\alpha ner\alpha? -$
- L. L è pròpi ki la manera!... Ind g er al furmént, föra i slòri, as fa i arzi, e pö una fila ad òm e dòn i rankañ i piantín dla rizèra ad prima, ke l è un vivè sumná sčasag apòsta, e i a arpiantañ in fila; pö s ag dá l akua, e la rizèra növa l è bèl e in pé. E mei g evi la me traska li. –
- T. E pr al mumént alura t eva-t fini? è? -
- L. Mai pü! G ò ανά αṅkamò da sumná. Ma t invina-t nò ke ròba! αm sumná i pas¹¹! –
- T. Ke diául?! -
- L. Sí! al me patrón na stüdía sempar vüna ad növ. L a purta a ka tanta tòl¹² pien d öv e ad pasléi ad tenka, e n i a fai sumná

spesso.
 ben bene.
 bocche di presa.
 piccoli dossi.
 fori delle talpe.
 camparo che sorveglia lo stato dei

spesso molto. Intanto il torbido, quando dà giù, copre per bene il riso che nasce tutto. –

- '. E tu che hai da fare allora? -
- Io lavoro di badile, aiutando a far argini, a spazzare i fossati, ad aprire bocchetti, a spianare i piccoli dossi, a chiudere i fori di talpe, a tirar l'acqua, e magari anche a seminare.

Poi noi, al momento, abbiamo finito. Tocca appena al camparo a stare attento che sorci e topi non facciano buchi, che da qualche parte non si perda l'acqua, e, se capita, cambiare bocchetti di entrata, perchè se l'acqua è troppo fredda e batte sempre su un punto, il riso nè nasce bene nè cresce. —

- . E dopo (non) avrete più nulla da fare per un bel pezzo. -
- Era così prima; ma adesso è tutt'altro. Adesso hanno studiato la maniera di far crescere il riso più in fretta, e riescire a fare due raccolti all'anno! –
- . Oh!... ma che cosa dici?... -
- . E' proprio così! Prima seminavano una qualità di frumento che veniva da tagliare a San Pietro, 29 di giugno, adesso han trovato una specie di frumento che è più basso, e viene a maturazione quindici giorni prima. Allora l'agricoltore dentro gli aratri e lo stallatico, ara di nuovo e ci semina il riso, che fa a tempo a maturare in settembre o ottobre. –
- . Ma in che maniera? -
- E' proprio qui la maniera!... Dove c'era il frumento, fuori gli aratri, si fanno gli argini, poi una fila di uomini e donne, levano le piantine dalla risaia di prima, che è un vivaio seminato fitto apposta, e le ripiantano in fila; poi si dà l'acqua, e la risaia nuova è bella e in atto. Ed io ci avevo la mia tresca lì.
- E per il momento allora avevi finito èh? -
- Ma che! Ho avuto ancora da seminare. Ma non indovini che cosa!
   Abbiamo seminato i pesci! -
- Che diavolo?! -
- Sì, il mio padrone ne inventa sempre una di nuovo. Ha portato a casa tante latte piene di uova e pesciolini di tinca, e ce li ha

campi. <sup>7</sup> talpe. <sup>8</sup> posto. <sup>9</sup> molto tempo. <sup>10</sup> ara. <sup>11</sup> pesci. <sup>12</sup> latte.

drenta ind i fòs dakuatòri e zu pr al riz. E kuand vena l rikòlt, as taia e s čapa i pas. –

- T. Bei pańsá! -
- L. Ma al laurá vero al kumensa in áün, kuand g è la munda. Ind la rizèra drenta l akua e sut al su vena föra èrba e arbasón ad milasinati, ke i krasañ e i sufegañ adritüra al riz ke kui sò piantéi tenar al pö nò fa-g-la di. Vena föra al sarfói ke al nöda kui sò fuiéi, e i pednibi² ke i venañ valt e i fañ sübat al fiur áald, al áavón³ ke l è pastifar; al sumeia tüt al riz, ma l g á i radíz fund; e l paitón⁴, e l èrba murnèra⁵, ke la fa čòp, e la gramana ke la möra mai, e l zei⁶, ke kui sò frask al par una magustra, e l fa i kòrd lung ke i finisañ pü; e rimaz⁻, e bastunág⁶ gròs e fòrt ke ag vö l diául a ranká-iゥ... e mila altar arbasón¹o.

Kuń tüta sta zizanja al riz al murarés. E inura bzòna kačá-s drenta ind al riz, fa-s sü i bras e mata-s a strapá a vita pèrsa... Ind l akua fina aj znög¹¹, suta l su ke l brüza, g è da rumpa-s la sčana a rańká!... e as vada nò l ura¹² ka vena l mezdi par dazmát.

Insama kun nöi g è anka di tròp ad dòn: i an i mundín, katá sü¹³ ind al kunturan, ke i fan la stagón dla munda. Lur i an guan e par pasá l temp i čičaran, magari i kantan... Ma l kapòm, ke i a kumanda, ad suéns al ga dev dá ins la vuz¹⁴ parkè i s pèrdan fačil a čakulá e i s fèrman da laurá. Però, par la pü part, kun la sò kaplina ad paia in kò e tanti kui kalsatón par difenda-s un pò da èrb e malta, i tenan zu la göba anka ke la g döra.¹⁵

E kuand dazmatam, nöi venam a ka, e lur i s ritiran in kasina a mangá. Tüt insama, ind una kuai manera; suta i pòrtag o ind i ka a pòsta, par fa-i anka durmi; un pò süparsü, magari ins la paia bianka... ma tròp a müg e di völt kun skandul... –

- T. al sará nò un laúr tant lung... -
- L. L è lung sí! parkè a s va inánč a lent, a lent ins i pruzón, kun

¹ trifoglio. ² ranuncoli. ³ panico. ⁴ loglio. ⁵ graminacea primaverile dalle foglie allungate biancastre. ⁶ falsa fragola.

fatti seminare dentro nei fossi irrigatori e giù per la risaia. E quando viene il raccolto si taglia riso e si prendono i pesci. –

- Ben pensata! -
- Ma il lavoro vero comincia in giugno, quando c'è la monda. Nella risaia e dentro l'acqua e sotto il sole, vien fuori erba ed erbacce di ogni specie, che crescono e soffocano addirittura il riso, che con le piantine tenere non può imporsi. Vien fuori il trifoglio che nuota con le sue foglioline, e i ranuncoli che vengono alti e fanno subito il fiore giallo, il panico che è pestifero: somiglia tutto al riso, ma ha le radici profonde; e il loglio, e l'erba molinaria che fa cespugli, e la gramigna che non muore mai, e la falsa fragola, che con le sue foglie pare una fragola, e fa le corde lunghe che non finiscono più; e rumici e pastinache grosse e forti che ci vuole il diavolo a estirparle... e molte altre erbacce.

Con tutta questa zizzania il riso morirebbe. E allora bisogna buttarsi dentro nel riso, rimboccarsi le braccia, e mettersi a strappare disperatamente...

Nell'acqua fino al ginocchio, sotto il sole che brucia, c'è da rompersi la schiena a strappare... e non si vede l'ora che venga mezzogiorno per interrompere.

Insieme con noi ci sono anche frotte di donne: sono le mondine, raccolte nel contorno, che fanno la stagione della monda. Loro sono giovani e per passare il tempo chiacchierano, magari cantano... Ma il capo uomo che le comanda, di sovente gli deve dare sulla voce, perchè si perdono facilmente a chiacchierare e si fermano di lavorare. Però per lo più, con la loro cappellina di paglia in capo, e molte con i calzettoni per difendersi un po' da erbe e fango, tengono giù la gobba anche se gli duole. –

E quando smettiamo, noi veniamo a casa, e loro si ritirano in cascina a mangiare. Tutte insieme, in qualche maniera, sotto i portici o in case apposite, per farle anche dormire, un po' di qua e di là, magari sulla paglia bianca... ma troppo ammucchiate, e alle volte con scandalo... –

- Non sarà un lavoro molto lungo... -
- E' lungo sì! perchè si va avanti lentamente sulle grosse aiuole,
   rumici, lapazi. 8 pastinache. 9 strapparli. 10 erbacce. 11 ginocchi. 12 non si aspetta altro. 13 raccolte. 14 richiamarle. 15 dolga.

tant èrba!... e pö bzòna pasá una sikunda munda parkè d èrba n i vena sempar sü un spavént; e, sa kapíta, una tèrsa munda. –

- T. Ma, dòp, par un kyal mez g avarí pü nent da fá...-
- L. Si, pr un kual mez... e alura al riz al vena sü bèl, tüt pari ke l par un tául. Pö al fa spiga driča e... manimán k al marúda al mata i spigéi, e via via i a dubíga¹... e pö i venan kulumbí² e gald ke bzòna guardá-g par maravilia!

alura kumensam a fa l pòst suta i pòrtag, a zia i kas³ da tèra, a fa nat l èra ad čimént⁴, parkè bèl e prast bzòna mat a man la msura⁵. E kuand al patrón al diz al fatúr da mat zu i òm⁶, alura nöi tüti ke andám a taiá, a la matina bunura, kun la msura infilá da dré ind al gambar³, marté e martladura in spala, kuda e kudè ind la senča⁵, a pé par tèra... parkè i stivalón i an da siuri... marčam kul kap-òm in testa... –

- T. Ma parkè marté e martladura? –
- L. Par via ke kul laurá la msura la sa rmuka³, e nöi kul marté e la martladura ag tiram sü l fil.

Nöi dla traska čapam al nòs pruzón, e i altar piasè... ke pr al pü i an piasè... i s matan òni-döi ins un pruzón e kumensam. Intánt ke la pü part a maső, a maső¹o, la fa la köva¹¹, vöi a pòsta, kun dü maső inkruziá¹² al fa l ligám e l liga la köva. E as va inánč a fa balá la msura a la zvèlta, parkè kuazi tüti i laúran nò a gurná, ma a bòt¹³, i fan püsè laurá, i stan men ind l akua, e i pòrtan a ka a la fei un bèl palpé¹⁴. L è fadiga vè!... parkè a sta tüt al di ind l akua e tramaská¹⁵ a sčana basa, va zu i ran¹⁶, as vena fiak, e sa sta sempar ins l ardüzia¹² ka vena l mezdi par vi föra e surá¹³ un pò. a mezdi, rüva la nòsa rigura kul dizná; e suta la gabá¹³ o ins un arzi vèram al nòs matu²o kavayő, dam da man a la sküdela dla mnèstra, e tram in kastél...²¹

Dòp ke as sam arpusá, martelam la msura, e pö drenta ankamò ind al riz a da-g una sikunda man fin ins la basura.

piegare.
 biondeggiano.
 vani del portico.
 aia di cemento.
 falce messoria.
 condurre sul lavoro.
 gancio.
 cote e portacote nella cinghia.
 ottunde
 manipolo.
 covone.
 incrociati.
 cottimo.
 gruzzolo.
 darsi attorno.
 le reni.

con tanta erba!... e poi occorre passare una seconda monda perchè di erba ne vien sempre su una quantità spaventosa: e, se capita, una terza monda. –

- Ma dopo per qualche mese (non) avrete più nulla da fare...-
- Sì, per qualche mese... e allora il riso vien su bello, tutto pari che sembra un tavolato; poi fa la spiga diritta e... di mano in mano che matura emette piccole spighe, e via via le piega... e poi si fanno bionde e gialle che bisogna guardarle per maraviglia!

Allora cominciamo a fare il posto sotto i portici, a preparare i vani terreni, a ripulire l'aia di cemento, perchè bell'e presto bisogna metter mano alla falce messoria... E quando il padrone dice al fattore di metter al lavoro i lavoratori, allora noi tutti che andiamo a mietere, alla mattina presto, con la messoria infilata dietro nel gambero, martello e martellatrice in ispalla, cote e portacote nella cinghia, a piedi nudi... perchè gli stivaloni sono da signori... marciamo col capo-uomo in testa...-

- Ma perchè martello e martellatrice? -
- Per la ragione che col lavoro la messoria si ottunde e noi col martello e la martellatrice le tiriamo su il filo.

Noi della tresca prendiamo la nostra aiuolona, e gli altri piazzisti... che per lo più sono piazzisti... si mettono ognuno su una grossa aiuola, e cominciamo.

Intanto che la maggior parte, a manipolo a manipolo fa il covone, uno apposito, con due manipoli incrociati fa il legaccio, e
lega i covoni. E si va avanti a far ballare la messoria alla svelta,
perchè quasi tutti non lavorano a giornata, ma a cottimo, fanno
più lavoro, stanno meno nell'acqua, e portano a casa alla fine
un bel gruzzolo. E' fatica vèh!... perchè star tutto il di nell'acqua
a darsi attorno, a schiena bassa, van giù i reni, si diventa fiacchi,
e si sta sempre nella brama che arrivi la nostra reggiora con il
desinare; e sotto il filare o su un argine apriamo il nostro amato
canestro, diam mano alla scodella della minestra, e mettiamo in
castello...

Dopo che ci siamo riposati martelliamo la messoria, e poi dentro ancora nel riso, a darci una seconda mano fino al pomeriggio.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> brama. <sup>18</sup> rifarsi un po'. <sup>19</sup> filare di pioppi. <sup>20</sup> amato. <sup>21</sup> mangiare.

Intánt ke nöi tajam, al nòs patrón ke l è kačadúr, al fa kača ad ģilardin<sup>1</sup>.

- $T. A! \dots si? \dots M\alpha km è-l\alpha, nè? -$
- L. Drenta ind la rizèra i gilardin, kê i an üzé d akua, gras kme i duldar², i matañ zu l sò nei³ e i fan rasa, e i stañ kuač⁴ e i paskúlañ al riz. Santénd nöi a tramaská, i kurañ sempar ináñč. al patrón al sa pòsta da dré da nöi, al mañda ináñč al kañ a fa-i alvá, e lü i a punta e i a masa. Se t avés-at da vad ke bèi ke i añ! as fa di rustéi da rè.

Kuand am finí òṇi-döi al nòs tòk fisá, föra tüti, e kuṅ aram e bagái veṇam a ka, a kambiá-s e a mat a la via la msura par l iṅdumán. –

- T. In fei dla sunada a v truari strak, mei dizi...-
- L. at pö bei kapi. Sempar ind l akua, fadigá, mangá a una kuai manera, e par kuindaz di, la vena vegas! pö as tröva fiak, magar... e tanti i venan gald e skarasás. E par nöi ke g am la traska, la vina lè nammò fini, e kuazi la kumensa alura. Parkè, fini da taiá, bzòna mnás a ka.

Inura, drenta kar kui bö a tir da kuatar. Ind al maltón i röd i fundañ fiñ a la testa, i karazañ tantu fund ke fina i süé i s immaltañ, e l kar pö al süféla o. Dü òm, vöi par part, a fa balá i köv iñs al kar, uñ òm a lugá-i, al bulk a guidá e vuzá: va lá... vé sá... vé ki-és!... e i bö kuñ la testa a tèra i s fañ ind uñ grup, fund fiñ ai znög, e... punta... e... dá-i... i strapañ föra al kar!... Kuand i sčiñkañ nò e kadnóñ e kuant ag n è.

a ka i daskargam suta l pòrtag o suta l bark o ins l èra se g è pü sit, e i s kuarčan kun paja, kaz ka pjöva. –

- T. E sta-l un pes al riz insí in muntón? -
- L. Kunfurma al temp km al sa mata. Ma ad sòlit s ag dá adré par bat. Kuand ke s bata l è una bèla muésča<sup>11</sup>! gent ka stravaka i köv ins l èra, dòn ke i dazligan, òm ke i a dastendan, bei rigülá kme un leč; e pö l kavalánt al vena kun la tròpa<sup>12</sup> di kavái in fila, al sa mata ind al mez, al da la vuz e i a fa trutá

¹ starne. ² tortore. ³ nido. ⁴ quiete. ⁵ troppo lunga la sonata. ⁶ sciupati. ² la musica. ⁶ condurre. ⁶ fanno carreggiate.

Intanto che noi mietiamo, il nostro padrone, che è cacciatore, fa caccia alle gilardine. -

- Ah! si!... Ma come è nèh? -
- Dentro la risaia le gilardine, che sono uccelli d'acqua, grassi come le tortore, mettono giù il loro nido, e fanno razza, e stanno quatti e pascolano il riso. Sentendo noi agitarci, corrono sempre avanti. Il padrone si apposta dietro di noi, manda avanti il cane a farle levare, e lui le punta e le uccide. Se avessi a vedere che belle che sono! si fanno rostini da re!

Quando abbiamo finito ognuno il nostro pezzo fissato, fuori tutti, e con armi e bagagli veniamo a casa, a cambiarci e a mettere all'ordine la messoria per l'indomani...—

- In fine della sonata vi troverete stanchi, io dico...-
- Puoi ben capire. Sempre nell'acqua, faticare, mangiare in qualche modo, e per quindici giorni, vien vecchia (la musica)! E per noi che abbiamo la tresca, la suonata non è ancor finita, e quasi comincia allora... perchè, finito di tagliare, occorre condurre a casa.

Allora, dentro carri con buoi a tiro da quattro. Nel grosso fango le ruote affondano fino alla testa, carreggiaon tanto profondamente, che fino i chiudelli si infangano, e il carro poi sibila. Due uomini, uno per parte, a far ballare i covoni sul carro, un uomo ad allogarli, il bifolco a guidare e incitare: va là, vien qua... va di là... e i buoi, capo a terra, si fanno in un nodo, affondati fino al ginocchio, e... punta... e... dai... strappano fuori il carro... quando non spezzano e catenone e quant'altro c'è.

A casa li scarichiamo sotto il portico o sotto il barco o sull'aia se non c'è più sito, e si coprono con paglia nel caso che piova. –

- E rimane un pezzo il riso così a mucchio? -
- Secondo il tempo come si mette. Ma di solito ci si dà dietro per trebbiare.

Quando si trebbia è un bel movimento: persone che rovesciano i covoni sull'aia, donne che li slegano, uomini che li distendono ben regolati come un letto; e poi il cavallante viene con la mandra dei cavalli in fila, si mette nel mezzo, dà la voce, e li fa trottare sul

<sup>10</sup> fischia. 11 opera febbrile. 12 mandra.

ins al riz par bat-al. Tanti völt inveči as taka al burlón<sup>1</sup>, ke l è un big<sup>2</sup> valt un vutanta čantím<sup>3</sup> e pasa, tüt skanalá, kui dü pòli e la braga. al sa taka a dü kavái, al sa fa burluná inturan, inturan ins i spig.

Dòp i dòn, kuị furk ad lay i völtañ al leč par pudé da-g da l altra part. E a la fei, indè ke g è anmò di spig s ag da sũ kuị verg\*. Una fila da una part e l altra da l altra s ag dá drenta e s ag kava l rèst.

Faia la pasada, tüti kun furk e furkát i levan la paia, i dòn la fan balá fin ke la rdüan ind un muntón luntán par purtála ind un pra libar da fa ska parkè la paia dal riz l è sempar un pò verda.

Suta alura kun i skuv a spasá sü la büla, kun pal e rasté a fa a muntón fin ke in tüta l èra as vada una fila ad kavál<sup>e</sup> ad rizón<sup>7</sup> gald, km at vada-t kí adès.

a la sira al sa kuarča kun tilón e kun paia, e al dí dòp al sa zlarga. E parkè ad sòlit l'èra l'è tròpa strenča, e s pö nò dastenda-l a grana a grana par fa-g čapá bei al su, alura la fam tüt a skaléi; e dòp una kuai ura kul rasté rumpam i skaléi e na fam di altar in mòd e manera da fa-l ska tüt. —

- T. Kapisi ke g avarí da laurá bei!... –
- L. Si, ma se l temp al veña adré<sup>8</sup>, s ag dá drenta bei. Se iñveči l taka<sup>9</sup> a piöv, nuñ sò di-t ke tribüleri! Fa sü iñ muntóñ, dasténd, turná a fa sü, kuarčá... e di völt al sa tena iñs l èra par di sman, fiñ ke magari al büta<sup>10</sup>!

L è vera ke l riz al g a una vèsta düra, e l risista asè...

Se Diu vör, a la fei al sa mzüra, al sa ińsaka, e i paizáń la pòrtań ińs al granè, e nöi pòrtam a ka la nòsa part. –

- T. E saka-l tüt ind l istés temp? -
- L. Kunfurma: se l è vardòz¹¹ kuand al sa taia o se l è sak, se l è d una kualitá o d un altra. La grana gròsa la g a püsè da fa a muri ke la grana pikula. Se l è riz ad l ula o vialón ke l è gròs, al g a püsè da fa, se l è gapunéi ke l-è pikul al fa püsè prast. –

T. - Sè-t di? riz ad l ula? vialón? -

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> rullone. <sup>2</sup> tronco. <sup>3</sup> centimetri. <sup>4</sup> verga, bastone legato con correggia alla punta di un bastone che fa da manico.

riso per batterlo. Tante volte invece si attacca il rullone, che è un tronco alto un ottanta centimetri e più, tutto scannellato, con i due poli e la braga, si attacca a due cavalli, si fa rotolare attorno sulle spighe.

Dopo, le donne con le forche di legno voltano il letto per poter batterlo dall'altra parte. E alla fine dove che c'è ancora delle spighe, ci si dà su con le verghe. Una fila da una parte e l'altra dall'altra ci si dà dentro, e si cava il resto.

Fatta la passata, tutti con forche e forchetti levano la paglia, le donne la fan ballare fin che la riducono in un mucchio lontano, per portarla in un prato libero da far seccare, perchè la paglia del riso è sempre un po' verde.

Sotto allora con le scope a spazzare su la pula con pale e rastrelli a far a mucchio fin che in tutta l'aia si vede una fila di cavalle di risone giallo, come vedi qui adesso.

Alla sera si copre con teloni e con paglia, e il giorno dopo lo si allarga. E perchè di solito l'aia è troppo stretta, e non si può distenderlo a grana a grana, per fargli prender bene il sole, allora lo facciamo tutto a scalini; e dopo una qualche ora col rastrello rompiamo gli scalini e ne facciamo altri in modo e maniera di farlo seccar tutto. –

- Capisco che avrete da lavorare assai!... –
- Sì, ma se il tempo ci viene a seconda, ci si dà dentro bene. Se invece comincia a piovere, non so dirti che tribolazione... Far su a mucchi, distendere, tornare a far su, coprire... e alle volte lo si tien sull'aia per delle settimane, fin che magari germoglia!

E' vero che il riso ha una veste dura, e resiste abbastanza... Se Dio vuole, alla fine si misura, lo si insacca, e i contadini lo

portano sul granaio, e noi portiamo a casa la nostra parte. -

- E secca tutto nello stesso tempo? –
- Secondo, se è verdiccio quando si miete o se è secco; se è d'una qualità o di un'altra. La grana grossa ha più da fare (stenta) a morire che la grana piccola. Se è riso dell'olla o vialone, che è grosso, stenta di più; se è giapponese, che è piccolo, fa più presto. -
- Che hai detto? dell'olla, vialone? -

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> riducono. <sup>6</sup> cavalle, lunghi mucchi. <sup>7</sup> risone, riso vestito della sua buccia gialla. <sup>8</sup> seconda. <sup>9</sup> comincia. <sup>10</sup> germoglia. <sup>11</sup> verdiccio.

L. – Tè¹ da savé ke i Kapèli, fitául ad Marsyá, uň dí aň truvá ind al kamp una spiga püsè alta, püsè gròsa, kuị granóň ke i evaň mai vist. I aň katá² la spiga, i aň sumná i gran ind un ula. L an vyend i aň sumná i granóň par tèra; i aň argüésč, e l an dòp i aň turná a sumná, e i aň fai una sumeňsa növa kui gran gròs luňg, dür ad köča³, ke ins al marká l á kuistá uň graň kredit.

E l vialón l è stai furmá kuazi ind la stesa manera dai De-Vèč, fitául dla casina Vialón arenta a Lardirá. Al riz vialón l è stai püsè furtüná, tüti l an trai zu<sup>4</sup> e adès tüt al riz püsè čerk<sup>5</sup> l è kual lí ke l è l püsè bon.

al ģapunėį inveči l g á la grana pikula; e g n è ad du kualitá, vüna kun la barba čèra, ke l è al ģapunėį biank, e l altra kun la barba sküra, ke l è al ģapunėį negar. al ģapunėį al veņa un pò püsè tardi, e parkè l è pikul al saka un pò püsè prast. Ma la čerkan men, parkè l è men bon. –

- T. Ma km è-la ke l riz l è nò tüt bon a na manera?... -
- L. αṅka li sikind: g è i kualitá bun e kuai bon pòk: pö al fund al pö ves magar o gras, e pö sikind ke s ag dá l akua. Se al riz ag maṅka l akua par tanta temp, al krasa istés, ma la grana l è kròia, l sa spápula fačil ind la püyata e l è pòk bon; se inveči l akua la g düra sempar, alura al krasa fòrt, l è dür ad köča, e l è püsè bon. Zá! al riz al nasa ind l akua, al krasa ind l akua... al mör ind l akua.

Kla me kavala ki ad vialón – e dumán la tuarò sü – ta dzarò ke nöi l am batú km a tò di parkè al nòs patrón al ga tanta parsunál da fa laurá; ma ò vist ke in altar sit i gañ i trabiatrič. Gè una mákina fugón ke la va a vapúr, e kun un sančón la fa andá la trabiatriča. E l laúr l è spadiént. Un òm al zbata i köv dal kar ins la söia dla trabiatriča, una dòna la zliga i köv, ag i a da a un òm, l imbukadúr. L imbukadúr l a kača ind al burlón dantá ke l ģira da spavént e l zbrama via e l sfrantüma kual ke g va drenta. E la belitá lè lí, ke pö da una part vena föra l rizón bèl nat, da un altra i gran mat, e da un altra la paia bèla e batú, ke i dòn kui furk la fan balá ins al muntón. Pö al riz al sa fa ská al

hai. <sup>2</sup> colta. <sup>3</sup> cottura. <sup>4</sup> seminato. <sup>5</sup> ricercato. <sup>6</sup> leverò dall'aia. <sup>7</sup> abbiamo. <sup>8</sup> afferra via. <sup>9</sup> il bello.

. – Hai da sapere che i Capelli, agricoltori di Marcignago, un di trovarono nel campo una spiga più alta, più grossa, con granoni che (non) avevano mai visto. Hanno colta la spiga, han seminati i grani in un'olla. L'anno successivo han seminato i grani per terra; li han raccolti e l'anno dopo li han tornati a seminare, e han fatto così una semenza nuova con i grani grossi, lunghi, duri di cottura, che sul mercato acquistarono un gran credito.

E il vialone è stato formato quasi nella stessa maniera dai De-Vecchi, agricoltori della cascina Vialone presso Lardirago. Il riso vialone è stato più fortunato; tutti lo hanno seminato, e adesso tutto il riso più ricercato è quello lì, che è il più buono.

Il giapponese invece ha la grana piccola; e ce n'è di due qualità, con la barba chiara, che è il giapponese bianco, e l'altra con la barba scura, che è il giapponese nero. Il giapponese matura un po' più tardi, e, perchè è più piccolo, secca un po' più presto. Ma lo ricercano meno perchè è meno buono. –

- . Ma come è che il riso non è tutto buono ad un modo?...
- Anche lì secondo: c'è le qualità buone e quelle poco buone; poi il fondo può essere magro o grasso, e poi secondo che gli si dà l'acqua. Se al riso manca l'acqua per molto tempo, cresce lo stesso, ma la grana è fragile, si spappola nella pentola, ed è poco buono; se invece l'acqua dura sempre, allora cresce forte, è duro di cottura, ed è più buono. Già!... il riso nasce nell'acqua, cresce nell'acqua... muore nell'acqua.

Questa mia cavalla qui di vialone – e domani la leverò – ti dirò che l'abbiamo trebbiata come t'ho detto, perchè il nostro padrone ha tanto personale da far lavorare; ma ho visto che in altri siti hanno le trebbiatrici. C'è una macchina caldaia che và a vapore, e con un cinghione fa andare la trebbiatrice. E il lavoro è spedito. Un uomo butta i covoni dal carro sulla soglia della trebbiatrice, una donna slega i covoni, li dà a un uomo, l'imboccatore. L'imboccatore li caccia nel rullone dentato che gira spaventosamente e sbrana via e frantuma quel che ci va dentro. E il bello è che poi da una parte vien fuori il risone bel netto, da un'altra il grano matto, e da un'altra la paglia bella e battuta, che le donne con le forche fan ballare sul mucchio. Poi il riso si fa seccare al sole. Mi

su. I m dizan però ke unkyajdój i g an un sakatòj ke kul fög la fañ ska, e i g añ la furtüna da kuñsüma-n maj mia nañka kuand al piova. Ma al nos patrón forsi al tuará la trabiatrica, ma al sakatòi pr adès, nò. -

 $T. - E l riz bi \alpha n k? \dots -$ 

- L. Dòp, al rizón, ke l è pö l riz vastí dla sò rüska galda, l va zgüsá. al sa manda a la pila. Lá g è una röda üzu kuala da müléi, ke la alsa e la sbasa di pilón ad lan ke i pastañ al riz ke g è suta, e adazi, adazi i g tövan la sò vèsta. Pö al sa kribia, la güsa la s trá via, e veņa föra al bèl riz biank da mat ind la pünata. -
- T. Bei! ... E-t bzón ke t dagi una mañ?... -
- L. Nò, grasia!... am kuazi fini! Ma son kuntént ke intánt m è pasá al temp a čačará kuň tí.

# Glossario

anda: anitra.

andéj: piccolo dell'anitra, anitrino, anitrotto.

andón: maschio dell'anitra.

armenda-s: emendarsi, arrendersi, cedere.

arpegá, erpigà, arpgà: lavorare la terra con l'erpice.

artirá-s: ritirarsi.

asa: 1. asse, tavola di legho; 2. accia, matassa di filo.

asál: 1. acciaio; 2. assale, mozzo della ruota del carro.

avé: avere.

ανέ-g dαl dα di: avere materia di cotesa, avere rancore.

bαkαjά (baccheggiare): discutere animatamente, contendere.

banda: 1. banda, corpo musi-

cale; 2. fascia colorata per cingere e fermare i calzoni.

barkát: 1. piccolo barco; 2. piccola barca per traghetto di canali o fiumi.

barság (versaticum): grosso nubifragio, pioggia violenta con vento e tuoni e fulmini.

bαsté: sellaio.

bastiso: piccolo basto, cuscinetto che si adatta alla schiena del cavallo, e nella sua parte superiore di legno, sostiene, per mezzo del portastanghe, il peso del carretto.

bαsura: ora bassa del giorno, pomeriggio.

bανατό, bevατό: abbeveratoio per polli.

bavarőla: bavagliola.

bavaróla, bevaróla: bicchiere di coccio con becco per beverci.

belitá: abilità, bellezza.

dicono però che alcuni hanno un seccatoio, che col fuoco lo fa seccare, e hanno la fortuna di non consumarne mai neppure quando piove. Ma il nostro padrone forse acquisterà la trebbiatrice, ma il seccatoio, per adesso, no. -

- E il riso bianco?
- Dopo il risone, che è poi il riso vestito della sua scorza gialla, va sbucciato. Lo si manda alla pila. Là c'è una ruota come quella del mulino, che alza ed abbassa dei piloni di legno che pestano il riso che c'è sotto, e adagio adagio gli levano la sua veste. Poi si crivella, la scorza si butta via, e vien fuori il bel riso bianco da mettere nella pentola. -
- Bene!... Hai bisogno che ti dia una mano?... -
- No, grazie!... abbiam quasi finito! Ma son contento che intanto m'è passato il tempo a chiacchierar con te.

bévula (dall'ital.) lastra di gneis. binda: nastro grande, benda.

bindé, bindél: fettucia, nastro.

braga: 1. braga, lista di cuoio che imbriglia l'addome del cavallo; 2. telaietto che sulla botte sostiene la pevera quando si versa il vino; 3. conio che ferma la botte sulle calastre.

búsla, búsula: 1. bussola, scatola di legno; 2. manicotto di ferro che riveste l'interno della testa della ruota del carro.

bruké: stivaletto senza legacci, fornito di due pezzi elastici laterali che li tengono stretti al piede.

bukát: bocchetto, apertura del fosso irrigatorio per attirare acqua sul campo.

büskéj: busecchino, sanguinaccio insaccato in budello di maiale.

buta: botte dalle doghe non molto robuste, cerchiata di ferro o di legno, senza maniglie, per trasporto di vino, olio e simili.

čapa: chiappa.

čapéj: piccola chiappa, piccolo ritaglio di campo.

čavatéj, savatéi: ciabattino.

čòp: cespuglio, gruppo di piante, di animali, di persone.

čüjėį: 1. piccolo ciuffo; 2. botticina a fondo ovale, più alta che larga.

D

dá: dare.

da ins la vuz: richiamare, rimproverare.

da-g adré: persistere, continuare, dare opera continuamente, attenderci con assiduità.

drenta, dentar: dentro.

duré: dolere.

E

èrbα murnèrα: graminacea dalle foglie biancastre, erba molinaria.

### F

fèrla: 1. ramo lungo e liscio, pieghevole, pollone; 2. chiodo molto lungo per travi.

firlón, furlón: frullone, specie di fuso che vien fatto girare col torcere e ritorcere di una cordicella in esso infilata nel mezzo; (rulletto del) tornio.

frarasa, ferarêsa: ferrareccia, negozio di oggetti e arnesi di ferro.

fruzina, furbzina: forbicina.

## 6

gamisé, gamisél: gomitolo. güģα: 1. ago; 2. grosso palo di serro unghiato per muovere fassi e pesi, unghia di porco. gurgunzölα: stracchino dalla pasta ricca di fermento verde, che prende nome dal paese di Gorgonzola dell'alto milanese.

## I

imburní: imbrunire metalli. inkòrsα-s: accorgersi.

## K

·kadargè: seggiolaio.

kadéi: catino.

kanéla: 1. cannella; 2. pezzo di bastone, matterello.

kαrčáv: controchiave, gheriglio della serratura.

kαrsensα: crescenza; stracchino grasso, deliquescente.

kαsina: 1. cascina; 2. fienile;3. agglomerato di case nella

campagna, per abitarvi lavoratori di azienda agricola.

kαtά: 1. (rac)cogliere; 2. sorprendere.

kαναμόn: grossa cavagna, grosso canestro composto di due cavagne sovrapposte, con coperchio girevole, a tenervi pulcini.

kανάs: capezzo, raccolta di cose ordinate per capi.

kανģulón: grossa clavicola di ferro per tener insieme travi o grosse parti di un carro e simili.

ki: qui. dα ki indré: di qui indietro, per il passato, gli antenati.

kuarčá (cooperculum): coprire con coperchio, coprire in genere.

kuartiró: quartirolo, stracchino che si confeziona col latte autunnale del quarto taglio di erba, ricco di trifoglio che dà latte grasso.

kuartiröla: erba di quarto taglio autunnale, ricca di trifoglio ladino (ταιγολίυΜ REPENS).

küģè: cucchiaio.

kunfurmα: conformemente, secondo.

kunkα: (conchiglia): 1. vaso piatto oblungo, scavato in un tronco per tenervi acqua o mangime per animali; 2. vaso simile di terracotta; 3. bacino chiuso ma apribile per far salire o scendere barche in un canale a vari livelli.

kunsná: consegnare.

kunzúbiα: ciascuna delle due liste di cuoio che congiungono incrociatamente la briglia dell'uno con la collana dell'altro dei due cavalli sotto il carro perchè procedano d'accordo. kuparô: piccola tegghia, piccolo

coppo per pappine.

kurént: corrente, trave principale, trave o travetto che sostiene traversine.

kürlát: curletto, cilindro di legno o di ferro che si sottopone a pesi per trascinarli, rullo, verricello.

kusá (da kôsa = causa): fare, lavorare (in senso indeterminato).

#### T

lavú: lavoro, cosa, mestiere; díd-lavú: giorno feriale.

léz: leggere; léz la vita, palesare tutti i fatti altrui, criticare, censurare.

liska: erba palustre dalle foglie tenaci, carice.

liskón: liscone, grande erba palustre dal fusto pieghevole, usata per fare stuoie, carice grande.

lòtna (LUTUM): pezzo di fango seccato, mattone crudo, lòtona.

lutnè: lavoratore che fa lotone, mattoni da cuocere in fornace.

## 11

mαlαdάt: maledetto, cattivo, ingannatore; αndà dα mαlαdát, andare molto disagevole; ανέ-g dαl mαlαdát: essere infido, essere subdolo.

maltα: malta, fango; maltα fòrtα: argilla.

manģalaņa: mangialegna, lima a denti grossi per limare legni. marsimòni: marciume, cosa marcia, cumulo di cose in disfacimento.

masα: 1. mazza, grosso martello di legno per battere su scure da spaccare o su conio di ferro.

masα dal féi: lama grossa di ferro, lunata, montata su un bastone con pedale, che serve a tagliare fieno a colpi di piede.

masč: 1. maschio; 2. grosso mastio, perno che passa per lo scanno anteriore del carro, e rende possibile la sterza.

mαskαdís: maschereccio, alluda, cuoio pieghevole conciato con allume.

mαsté (MINISTERIUM): mestiere, lavoro, affare, compito, imbroglio; mαt a mαsté: mettere a lavorare, correggere, rintuzzare un impertinenente; vés a mαsté: essere pronto per l'uso, essere occupato.

mαsúk: mazzucco, contropeso, pezzo di legno pesante che si applica alla estremità posteriore del baggiolo quando si porta in ispalla un solo peso, secchio, ecc.

mαl: mettere; mαl zu: cessare, interrompere un lavoro; mαl zu i ôm: condurre gli uomini al lavoro, assegnare loro il lavoro; mαlα-g-lα: metterci tutto l'impegno; mαl sula: sottomettere; mettere sott'acqua, allagare; mαl sulα lα göbα: sottomettersi a lavorare.

matu: 1. matto; 2. amato.

meza (MENSA): mensa, tavola abbastanza ampia per impastarvi pane, tavola mobile. milαsinati (vocabolo tolto dalla Bibbia): moltitudine di persone di varia condizione, folla multiforme.

mira: 1. mira, punto di riferimento; 2. luogo, posto, posizione.

msirő, msürő: messirolo, piccola falce messoria, per cogliere erba.

mudél: 1. modello di abiti, di oggetti, disegno; 2. modulo, apertura misurata per passaggio di acqua, bocca misurata di acqua di irrigazione.

muésčα: mossa, agitazione, opera febbrile.

müg: mucchio, ammasso.

muiαtα: molletta, piccola molla; muiαtα dα fög: molle per caminetto; muiαtα dα pus: gancio a molla per inchiudervi il manico del secchio che scende a prender acqua nel pozzo.

muntburlón (monte che rotola): ammasso che precipita; αndá α muntburlón: andare a catafascio, andare in rovina.

müt: muto; pez müt: peso grave, peso di cosa non soffice, che non risuona, più grave del normale, dell'aspettato.

## N

nitón: deposito di pantano, melma densa.

nudá: 1. nuotare, star a galla;2. stare sommerso.

ni, vní: venire.

## P

palα: pala, arnese di legno con manico per rimuovere granaglia, sabbia, acqua, ecc. pαlôt: palotto, pala con labbro rialzato, quasi conca, per rimuovere e contenere acqua, terra, ecc.

pαlpé, pαrpé: involtino, piccola somma di danaro.

pαπάt: piccolo panno, pezzuola; pαπάt dα naz: moccichino; pαπαt dα mαt in kô: fazzoletto, panno per coprirsi il capo.

pαράč, pαράs: papuccio, scarpa rozza fatta come babbuccia, da servire per lavori nei campi;

pαrαdurα, pαlidurα: paratoia per acqua, tavola per chiudere acqua di irrigazione mediante incastro.

pαrpáiα: 1. farfalla; 2. ciascuno dei due o più occhioli di porta o finestra a forma di ala di farfalla, che girano sui cardini corrispondenti.

ρανατέį: paperino, il piccolo dell'oca, appena nato.

pés: 1. pezzo, pezzo di roba; 2. pezzo, tavolone di legno, tassello; pes αd rur, tassello di quercia; 3. pes, un pes: tratto lungo di tempo.

piròtα: pirota, abbeveratoio rotondo di terra cotta a forma di cono tronco, basso, per polli.

prαzantá: 1. presentare; 2. provare, applicare porte, finestre ecc. se si adattano al telaio loro.

pudarô: potatoio.

pui: pollo, gallinaccio in genere, da cortile.

puléi: 1. piccolo del tacchino, tacchinotto; 2. tacchino grosso, da mangiare. puzmásč: postmaschio, clavicola secondaria che lega il  $r\alpha \dot{n}g\delta \dot{n}$  allo skan nel carro.

### R

rαdón: rasiera, regolo, matterello per radere lo staio ripieno di grano.

rαģά: radiare; rαģά fög: radiar fuoco, mandare scintille di fuoco.

rαṅgóṅ: rangone, traverso che, poggiando sul pilastro (skaŋ) del carro, si stende un po' in fuori sostenendone il letto e proteggendo la ruota.

rαnsia: roncola montata su pertica per tagliare rami in alto dell'albero.

rαρúblikα, repúblikα: 1. repubblica; 2. racimolatura, ritagli di carne, salame, lardo e altro, che fa il salumiere.

rαzgón, rezgón: sega a grossa lama e forti denti, tirata da due uomini, e serve a segare grossi tronchi.

rαsηölα: coltello a serramanico a lama ricurva.

rdüv: sorprendere, cogliere sul fatto; ridurțe a, raccogliere, riunire.

reģα: reggia, nastro di ferro di varia larghezza e lunghezza per cerchiare carri, botti, ecc.

rfenda, refenda: sega a nastro montata nel mezzo del telaio, e serve a rifendere, segare per mezzo tavole di legno.

rigάt: regolo, righetto.

rimaz, rümaz: rumice, lapazio.

rmuká: ottundere.

rzina, arzina: capruggine, solco

che tiene le doghe unite al fondo della botte, del mastello.

rüzebűz (spingi e fa buchi): confusione, miscuglio confuso;
 α rüzebüz: a catafascio.

### S

sαp, sαpα: 1. ceppo, parte della pianta, dell'albero che sta nel terreno; origine prima; 2. tagliola.

sčasag, sčasig: spesso, fitto, denso.

sčinká, sčαnká: spezzare via, strappare, lacerare.

sčuká, čuká: schioccare.

sčunja: gonfiamento, ingorgo d'acqua, invaso, piena in un canale, dell'acqua di irrigazione.

zei: falsa fragola, erba che con corde serpeggianti infesta rapidamente il terreno.

sflòta: frotta, gruppo numeroso di persone, di animali.

sfrakasá: fracassare.

sfuiö: sfoglioli, pezzi liberi di paratoia d'acqua, che scorrono nel relativo incastro.

skalėį: 1. gradino di scala; 2. piccola scala; 3. ciascuna delle due intelaiature del letto del carro, costituita da due correnti legati da traversi, che sembra una piccola scala, su cui si stendono le tavole a formare il letto del carro stesso.

skay: 1. sedile di legno a tre piedi, con o senza spalliera (armα); 2. ciascuno dei due rialzi o pilastri che poggiano sull'assale del carro a quattro ruote, e sostengono il letto o piano del carro stesso.

ziá: allestire, preparare. siģón, seģón: mastellone.

sigís: seghetto per erba a forma di mezza luna, inastato su un manico di circa sessanta centimetri che serve a segare erba lungo i fossi e le rive accidentate.

zmansirő: scopetto a mano, spolverino.

znöğ, znòč: ginocchio.

spaulα: spatola di legno o di ferro per liberare le fibre del lino dalle scorie.

spinás: 1. spinaccio, ortaggio largamente coltivato; 2. cardatoio, piccolo arnese per pettinare lino o canapa, formato da una assicella da cui sporgono molti denti di ferro.

sprαpôzαt, sprupôsit: sproposito; gròs dα sprαpòzαt: straordinariamente grosso.

strαkéj: stracchino, formaggio molto giovane, tenero, di pasta molle.

strasè: straccivendolo, raccoglitore di stracci; vuzá kmé un strasè: gridare a squarciagola come fa il raccoglitore di stracci per le vie.

striģα, strik: strettoia, lista di cuoio che dal morso del cavallo arriva al sommo della collana, e mira a tener sollevata la testa del cavallo.

strafún: spiegazzamento, cosa spiegazzata, cosa di nessun importanza, cianciafruscola.

zuv: giogo per buoi.

zuát: giogo piccolo per un solo bue.

suklón: scarpe con sottopiede di legno.

sutkúa: sottocoda; 1. braga breve, semplice, fatta di una lista di cuoio che passa sotto la coda del cavallo; 2. rimprovero aspro; dá un sutkúa: rimproverare aspramente.

## 1

tαkά: 1. attaccare; 2. cominciare. tαréį, terėį: terreno.

tarsenga (TRANSIENDA): passaggio tra la via e il campo; 'accesso traverso dalla strada a luoghi adiacenti.

ten: tenere; ten dα künt: risparmiare.

tèra: terra; fa tèra: procedere, far progressi.

testa: testa; testa dal quadrél: mezzo mattone; mür ad quatar test: muro dello spessore di quattro teste, di due mattoni.

tira: fila, serie.

tö: togliere, prendere; α lα va-tl-α-tö: vai a prendertela, come capita.

torz, torg: torcere.

tòs: scodellino di legno tornito, senza piede.

tribüleri: agitazione, confusione. tulbrént: tutto torbido, molto torbido.

tundél: leggermente tondo;

 legno arrotondato, bastone di legno, di ferro arrotondato;
 crusca di frumento ricca di forina

tundón: 1. grosso piatto rotondo;2. pezzo di arco di terracotta per fare archi. U

ukéi: ochino, papero molto sviluppato, ma non ancora oca, che ancora ha la voce in falsetto.

uraģα: 1. orecchio; 2. orecchio, fianco ripiegato dell'aratro che rivolta la zolla, vomero.

### V

vasé, vasél: botte dalle doghe forti, dai cerchi robusti, con due anse davanti e due dietro per poterla trasportare.

vèrαm: 1. verme; 2. anello a forma di spirale.

verga: verga, bastone snodato, formato di un manico (manαg) e di un battitoio (skusurα) che serve a battere, trebbiare le messi.

viα: via; mαt α lα viα: preparare (per la via; per andare in pubblico), addobbare, ornare.

vinα: vigna; 2. vinα = finu-finu: suono stridulo di va e vieni tra due legni che si sfregano, musica noiosa.

vilα: vita; fa vilα: faticare; α vilα pèrsα: a perdita di vita, disperatamente.

vlαtα: veletta, fazzoletto che la donna si mette al collo per ornamento, per decoro.

*vαrá:* arare.

Z vedi sotto S

# Indice

I.	Il car	ro n	uo	vo		•		•	•	•	•		p. 302
II.	Il mei	rcat	o d	i B	elg	ioi	os	o			٠	:	p. 310
III.	Alla f	orna	ice	×		٠		¥2	٠	*	30		p. 326
IV.	Attori	no a	l ri	so				*:		*			p. 336
													p. 352

